

numero **3**
anno
quarantacinquesimo
marzo
2016



Benvenuti rifugiati
Berlino, Prenzlauer Allee, 4 gennaio 2016



tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Laura Silvia Battaglia, Luigi Berzano, Lidia Borghi, Elisa Lupano, Francesco Marin, Michele Meschi, Giampiero Monaca, Martina Pignatti Morano, Ristretti Orizzonti, Rosario Amico Roxas, Nanni Salio, Laura Spriano, Ernesto Vavassori.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c. strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - estero € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - Confronti € 69,00

Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D076010100000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura aprile 2016 2-03 ore 21:00

chiusura maggio 2016 6-04 ore 21:00

Il numero, stampato in 614 copie, è stato chiuso in

tipografia il 16.02.2016 e consegnato alle

Poste di Torino il 23.02.2016.



Questa rivista è associata alla
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

EDITORIALE

G. Monaca - Rivoluzione - Evoluzione - Risurrezione... pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (41) pag. 10

RICORDO DI NANNI SALIO pag. 6

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI pag. 26

PAGINE APERTE

M. Meschi - Una lettera non scritta pag. 4

G. Bianchi - L'impercettibile divenire della Storia pag. 8

R. Orizzonti - Pene lunghe, poca rieducazione... pag. 14

D. Pelanda - Intervista ad Andrea Tornielli pag. 16

L. Spriano - Una prof. italiana ad Algeri pag. 18

G.P. Monaca - La carica dei 105 Bimbisvegli pag. 20

L.S. Battaglia - Il ventre del Pitone pag. 21

M.P. Morano - Fecero un deserto e lo chiamarono pace pag. 22

F. Marin - Il cibo nella Bibbia: barriera e ponte verso l'altro .. pag. 23

L. Borghi - Diversity Lab lancia i Diversity Media Awards pag. 29

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA pag. 32

*Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.*

*Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.*

[Paradiso - Canto diciassettesimo]

Anche Dante Alighieri fu un profugo come molti altri personaggi illustri, storici o mitici: ad esempio Ulisse.

Pure la Bibbia attribuisce la condizione di forestiero al capostipite delle tribù di Israele, Giacobbe.

Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. [Dt 26,5]

E anche Abramo, padre della fede delle tre religioni del 'libro', era un migrante.



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di Creative Commons: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di non farne uso commerciale, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è di Danilo Minisini

Rivoluzione - Evoluzione - Risurrezione *Ripresentazione - Rappresentazione*

di Gianfranco Monaca

Quando si celebra il primo anniversario della Rivoluzione, la rivoluzione è finita da un anno: figuriamoci quando si celebra il quarantesimo e l'ottantesimo. È facile constatarlo.

Se una rivoluzione non segna il primo passo (magari anche traumatico) di un consapevolmente lungo e lento processo di trasformazione degli organi necessari a svolgere le nuove funzioni richieste dalla mutata situazione (abbiamo imparato come un proverbio che "la funzione crea l'organo") non è una rivoluzione: è soltanto una crisi d'impazienza politica mal gestita come "insurrezione" da mestatori travestiti da profeti di bassa lega.

I veri rivoluzionari sono sconosciuti: sono quel drappello di cellule che hanno cominciato a differenziarsi per creare la vita, e che nel corso dei milioni di "anni" (quando sia nato il nostro modo di definire il tempo e le sue scansioni non si sa, ma anche questo non è male come atto rivoluzionario), hanno prodotto i vegetali e gli animali, poi i vertebrati, gli anfibi, i mammiferi. Con calma e pagandone il prezzo. In genere, milioni di organismi, dai più semplici ai più complessi, frutto della fatica evolutiva durata un tempo incalcolabile, vengono vanificati dalla durezza dei cataclismi o dalla insipienza di pochi incoscienti che in nome di un fantomatico "progresso" o di una ancor più fantomatica fedeltà alla "tradizione" si prendono la briga di stabilire "i tempi e i momenti" in cui la Storia potrà considerare come fatto compiuto lo scalino successivo della sua marcia verso l'Ignoto. Tanto i "rivoluzionari" quanto i "reazionari" sembrano aspirare ardentemente al rito della ghigliottina o della crocifissione (in tutte le possibili varianti) come strumento di purificazione del mondo. Montagne di cadaveri - impiccati, affogati, fucilati, gasati o amiantizzati - su cui il Futuro (di chi?) dovrebbe arrampicarsi per salutare il sorgere del Sol dell'Avvenire. Milioni di metricubi di alberi abbattuti, milioni di ettari di suolo cementificato, milioni di specie estinte, milioni di oggetti d'arte depredati o devastati... per il Progresso, per la Libertà di mercato, per la Modernità... per gli Idoli.

La morte di un ignoto "anarco-insurrezionalista" ebreo in un angolo sperduto dell'Impero, liquidata come trascurabile esecuzione di routine nelle cronache del tempo, fu testimoniata da un piccolo gregge impaurito di suoi discepoli e trasformata follemente in un annuncio di "risurrezione": inizialmente percepita come innesco di un processo evolutivo destinato a svilupparsi di qui all'eternità, fu rapidamente riscritta come fatto storico irripetibile e trasformata in un mito religioso da contrapporre e sovrapporre ai riti "pagani" considerati concorrenziali, e da celebrare in liturgie solenni, anziché come chiamata interiore al messaggio esistenziale del "rabbi" condannato dalla Legge. La sua vocazione inclusiva per un popolo di poveri, diseredati e pubblici peccatori chiamati a costruire sulla terra il Regno dei Cieli, fu vanificata come manifestazione di onnipotenza esclusiva di una burocrazia imperiale a carattere teocratico. Il "piccolo gregge" fu trasformato in una folla a vocazione maggioritaria di appartenenze anagrafiche da controllare e disciplinare, oltre che da reclutare a forza per ogni tipo di "guerra santa".

Il banchetto eucaristico - simbolo propulsivo della fraternità di tutti i "ciechi, sordi, zoppi, paralitici, lebbrosi, peccatori" della terra con il rabbi disarmato e utopico annunciatore di "nuovi cieli e nuove terre" - avrebbe dovuto essere "ri-presentazione" dell'evento culminante della sua vittoria su tutte le promesse menzognere di successo a breve termine. Di fatto fu umiliato a sacra rappresentazione di vittorie terrene, il rabbi fu rivestito di paramenti regali, la sua Croce ridotta a simbolo di arroganza etnico-politica.

Occorre la testarda umiltà del Maestro perché chi si vuole suo discepolo riscopra il cammino silenzioso di chi osa abbandonare le screpolate autostrade dell'insipienza insipiente e scegliere i sentieri delle periferie degradate che non cessano di essere l'unica promessa di futuro: milioni di profughi sono le avanguardie della nuova specie umana che sarà costretta a rinnovarsi sopravvivendo alle condizioni ormai evidenti di un pianeta decrepito, ansioso di sopravvivere alle assurde divisioni e le non più sopportabili manomissioni.

Una lettera non scritta

Ma subito Yešu' parlò loro, dicendo:
«Coraggio, sono io: non abbiate paura»

Matteo 14,27

di Michele
Meschi

*«Per un formicolio d'albe, per pochi
fili su cui s'impigli
il fiocco della vita e s'incollani
in ore e in anni, oggi i delfini a coppie
capriolano coi figli? Oh ch'io non oda
nulla di te, ch'io fugga dal bagliore
dei tuoi cigli. Ben altro è sulla terra.
Sparir non so
né riaffacciarmi; tarda
la fucina vermiglia
della notte, la sera si fa lunga,
la preghiera è supplizio e non ancora
tra le rocce che sorgono t'è giunta
la bottiglia dal mare. L'onda, vuota,
si rompe sulla punta, a Finisterre»¹.*

Gli anni scorrono con la lentezza di questa giornata di marzo, in città. Passero, storno, pigliamosche, tortora, piccione, rondone, merlo, ballerina, codiroso, balestruccio, ciuffolotto, verdone, lucherino, peppola, fringuello: gli uccelli sui tetti e sugli alberi hanno i nomi del diario di scuola elementare. Cantano: con gorgheggio, cinguettando, in far sommesso; oppure alla maniera stridula e sibilante, in forte trillo, addirittura trisillabico. Note sottili: *sip-sitti-sli*. Risonante *pik*. Passano le giornate; il gatto della signora Luisa ha fame, sculetta con la coda sino al cielo. È verdino come l'aria del corso. Le ore camminano, figlio mio, io sono assai vecchio e tu non sei mai nato.

Non sei mai nato. Ma se lo fossi (intendo: venuto al mondo), allora io... Anzi: se tu nascessi ora, qui, nel vaso di gelsomino, sotto i miei occhi, non sarei di quelli che corrono al bagno, che vomitano d'ansia. E forse non sarei il buon compagno che ritrae il dolore in una fotografia, che stringe la mano sudata della madre eterna; nemmeno l'uomo che cela l'ombra sotto camice e grandi occhiali. Mi scoprirei piuttosto come tutti: un cortocircuito di sinap-

si asso-dendritiche, asso-somatiche e, via via più nel complesso, depolarizzazioni elettriche, combinazioni chimiche, acetilcoline serotoninore noradrenaline dopamine. Insomma mi emozionerei, vivrei.

Tu non sei mai nato ed io sono vecchio. Nei miei interminabili mesi, però, avrei imparato a farti crescere come un ramicello di ciliegio, insegnandoti la strada per il sole senza mai sfiorarti. Non ti avrei divorato per la sicurezza del ventre, avrei scelto la pietra della titanide Rea pur di lasciarti a quell'astro. T'avrei insegnato che l'unica vera famiglia è quella felice, e che capita che un bambino possa avere due mamme o due papà, o uno solo di essi. Che l'importante è astenersi dal giudizio, non sorprendersi, sapere che la parola «normale» non vuole dir nulla. Pensare che la ricerca spasmodica dell'abituale, del consueto, dell'ordinario è delle persone con un attaccamento morboso e insicuro, con strategie di difesa immature, addirittura di personalità ostili e rabbiose. Per eludere o temperare l'unica propensione davvero pericolosa, t'avrei educato piuttosto a non temere te stesso, ogni tua inclinazione, e soprattutto qualunque diversità rispetto agli altri.

T'avrei detto: non guardarmi. Mai. Dimènticami, piuttosto. La bicicletta ciancica confusa sulle foglie bagnate per terra, sparse nelle tinte livide del fango, sull'asfalto. Solo adesso mi sembra di aver vissuto un secolo, che i giorni si siano rincorsi a vuoto come i raggi delle due ruote, silenziose nell'involto della gomma. E le forme opache dipinte in strada nella smorta poltiglia sono mobili, infiniti minuti colpi di penna, intinti in altrettante immagini; luoghi cari e persone perdute, angusti caffè soffocati dai sigari, il berretto blu del calzolaio all'angolo, le manine della buona donna fe-

rite dai sacchi della spesa. Ho tanta voglia di celare con la sciarpa di lana questo mio volto d'anziano, ch  tu non veda le delusioni e i rimpianti, i sogni abbandonati nei fossi del mio cuore.

Avrei preteso che mi disobbedissi. Che cercassi la tua strada, con gambe di ragazzo. La realizzazione di te, prima di ogni altra cosa. Perch , come intona la canzone di Vecchioni,

*«basta anche un niente per essere felici:
basta vivere come
le cose che dici»².*

In altre parole, si   ci  in cui si crede. Il resto - la debolezza, gli errori, le cadute -  , in fondo, esser uomini. Ci  che perseguiamo ci trascende, ci fa eterni,   energia.   vita. «Perch  dov'  il tuo tesoro, l  sar  anche il tuo cuore» (Mt 6,21). Abbandona il culto della famiglia. Nell'inconscio di tutti i consorzi umani   radicato un valore sacro, il presunto cardine dell'esistere comune, qualcosa di cos  apparentemente grande e fagocitante da renderci tremanti e spaventati, come Dorothy dinanzi al mago di Oz. Non lasciare che ti mangi; non seguire chi ti chiede sacrifici, o peggio di sacrificare qualcun altro, in nome di qualcosa di non negoziabile o di superiore a te stesso. Perch  nulla pu  esserti superiore. Nulla   pi  di te, di me, di noi creature. La trinit  blasfema, Dio-Patria-Famiglia, si nutre solo di dominio: «quello falsamente esercitato da Dio, attraverso l'istituzione religiosa sulle coscienze dei credenti; quello dello stato, sulla vita dei cittadini, e infine il dominio indiscusso del capofamiglia sulla moglie e sui figli»³. Neanche Dio desidera essere adorato, al contrario. Egli non vuol altra filiazione, altra famiglia se non quella in cui ciascuno di noi pu  realizzare il progetto di diventare in Lui come Lui, e Lui stesso. «Ed   proprio questo ci  che allarma la societ : che l'uomo raggiunga la condizione divina, diventi esso stesso Signore e, in quanto tale, pienamente libero [...]. Ges  non viene a distruggere la famiglia, ma a liberarla da quei ricatti affettivi che impediscono ai suoi componenti di crescere, accedendo a quella pienezza di vita alla quale ogni individuo viene da Dio chiamato»³.

Ricordi quell'altra giornata di marzo? Come potresti, se non sei nato! La rammento per te: sono queste le stagioni pi  sincere, le pareti del quartiere raccontano il vuoto che ciascuno di noi rifugge. Feroce   l'assenza di un gesto, il crepuscolo scende presto e oggi anche lei sembra di bruma. Non conosceamo le parole dell'amore. Paventavamo il coinvolgimento, la voglia di un legame: un giorno ci voleva bene, quello dopo era distante. Aver a cuore significa mettersi a nudo, comprometersi, mostrare fragilit . Vuol dire affidarsi, perdere la

sicurezza della solitudine e dell'occasione fine a se stessa, temere di essere lacerati o lasciati da parte. O di essere usurpati, occupati; di smarrire uno spazio o una certezza, di esser soverchiati.

Non sapendone la lingua, scommettevamo su relazioni inattuabili per la certezza della fuga, ricercavamo limiti ed imperfezioni per giustificare la fine dei sentimenti: non amo, non soffro. Se tu nascessi, ti pregherei di non fissarmi. Di volgere lo sguardo lontano, se mai provassi a sminuirti o a criticarti. A farti sperimentare, anche per un secondo, l'abbandono. Oppure se t'invadessi, se mi dimostrassi oppressivo, se ti volessi parte di me. Crederti mia propaggine, contrafforte, ramificazione sarebbe annientarti. Ti esorterei: nuota. In alto mare, dove non tocchi. Guida bendato nel traffico urbano. Se t'innamori, non anticipare eventi che potrebbero accadere nel futuro, solo perch  il tuo passato non   stato fecondo. «L'opposto dell'amore non   l'odio. Il vero opposto dell'amore   la paura. Quando ami ti espandi; quando hai paura rattrappisci. Quando hai paura ti chiudi, quando ami ti apri. Quando hai paura ti assalgono i dubbi, quando ami hai fiducia»⁴.

Non sei mai nato. Se lo fossi, tuttavia, non ti abbandonerei nel fosco della notte; non lascerei vagare il tuo corpo addormentato nelle tenebre del tendone, in camera da letto. Tu non riempiresti quel vuoto di fantasmi e, da grande, di lacrime d'inesperienza, di quell'incolpevole ingenuit  che chiamiamo ignoranza. Cos  ogni spettro ti rassomiglierebbe, non avrebbe i capelli ricci e il viso disseccato dal sole, una diversa fede, il differente amare. E non fuggiresti da *chador* dipinti, dai visi rivolti alla Mecca, dalle lunghe chiome rampicanti; n  dal pitocco lercio ed insistente che infesta le strade, l'ingresso della chiesa o della clinica dove lavoro. «Nessuno nasce odiando qualcun altro per il colore della pelle, per il suo ambiente sociale o per la sua religione. Le persone odiano perch  hanno imparato a odiare; e se possono imparare a odiare, possono anche imparare ad amare. Perch  l'amore arriva nel cuore umano in modo pi  naturale che il suo opposto»⁵.

Nascerai. Ti far  partecipe di tutto, fuorch  della paura. Essa   l'ancora di una nave in secca, l'ala di cera sciolta al sole, la prigioniera dei sogni.   l'arma di chi controlla ogni coscienza. Chi comanda costringe le persone «a vivere costantemente nell'assillante sospetto verso i propri simili, squadrati come potenziali nemici dai quali solo chi detiene il potere pu  proteggere.   la paralisi: per paura degli altri ci si isola, per timore del maltempo o degli attentati non ci si muove, per paura del peccato si reprime la propria vitalit , per paura delle malattie ci si ammala»⁶.

Passero, storno, pigliamosche, tortora, piccione, rondone, merlo, ballerina, codiroso, balestruccio, ciuffolotto, verdone, lucherino, peppola, fringuello: gli uccelli sui tetti e sugli alberi hanno i nomi del diario di scuola elementare.

Non nascerai, perché muoio di paura.

Note

¹ Eugenio Montale, *Su una lettera non scritta*, La bufera, 1956.

² Roberto Vecchioni, *Canzone per Alda Merini*, Sogna ragazzo sogna, 1999.

³ Alberto Maggi, *Dio-Patria-Famiglia, quei valori sacri smascherati da Gesù*, Il libraio.it, 2016.

⁴ Osho, *Al di là della paura, oltre il rancore*, 1990.

⁵ Nelson Mandela, *La violenza e la legge*, Roma, Manifestolibri, 1995.

⁶ Alberto Maggi, *A chi fanno comodo la nostra paura e questo stato di perenne emergenza*, Il libraio.it, 2016.

RICORDO

La scomparsa di Nanni Salio

Per tanti anni Nanni è stato infaticabile sostenitore della nonviolenza espressa in tutte le sue forme: dalla riflessione teorica alle manifestazioni di protesta contro la guerra, dalla raccolta di testi e documenti all'avvio di iniziative per la pace: convegni, proiezioni di film, incontri con testimoni...

Nanni è stato testimone di pace nei confronti di tutti e di tutte coloro che lo hanno incontrato: al Centro Studi o in occasione delle sue infaticabili visite presso gruppi e associazioni, in Italia e a livello internazionale.

Per chi lo ha conosciuto, al di là dell'ammirazione e del rispetto per la sua enorme preparazione teorica e per la sua coerenza, testimoniata in tante occasioni, resta nel cuore il calore della sua umanità, della sua modestia, della sua attenzione per tutte e tutti.

Così ricordano gli amici del Centro Studi Sereno Regis il loro presidente Nanni Salio. La sua biografia si può trovare sul sito: http://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_Salio biografia curata da Paolo Macina.

Lo voglio ricordare anche io, a nome anche della redazione, io che ho partecipato solo occasionalmente alle iniziative del Centro. Voglio ricordare la persona che ho incontrato.

2004. Tempi di Fraternità aveva la sede a Grugliasco. Il Comune, proprietario dell'edificio, ci comunicò che dovevamo fare le valigie. Dove andare? I nostri bilanci non potevano sopportare il pagamento di un affitto: andammo da Nanni e chiedemmo se c'era la possibilità di trasferirci presso il Centro Studi, in via Garibaldi. Sì, ci rispose. Pochi minuti per definire le



Nanni Salio

questioni pratiche. Di denaro non si è mai parlato: dodici anni vissuti come ospiti.

2011. Nanni mi telefona chiedendomi se potevo seguire un giovane afghano che frequentava il quarto anno presso un ITIS torinese. Tre anni di incontri settimanali con A., presso il Centro Studi. E Nanni spesso presente, che mi parlava di iniziative, di incontri, di seminari... E sempre un'attenzione vera verso A., un interessarsi al lavoro di Tempi di Fraternità e all'Associazione per la pace di cui faccio parte. Un interesse mite, attento, discreto, rispettoso, così distante dal narcisismo imperante e da personalismi da quattro soldi. E quando l'abbiamo invitato più volte per partecipare ad incontri e convegni la risposta è stata sempre sì, senza se e senza ma, senza forse e senza chissà.

La sua scrivania poi, zeppa di giornali, riviste, articoli ritagliati: un caos che solo lui riusciva a gestire, trovando sempre, in pochi secondi, una risposta alle nostre richieste. E la stretta di mano di Nanni. Non era una stretta di mano: lasciava la sua mano nella mano dell'altra o dell'altro, come se la abbandonasse, pieno di fiducia, credo. Niente a che fare con la stretta di mano vigorosa, virile, che si dice essere espressione di chissà cosa.

L'ho sentito di rado, negli ultimi mesi. Non parlava volentieri dei suoi problemi personali. Non sapevo bene come presentarmi. Forse è stato un errore. Avrei dovuto dirgli grazie e grazie, molte più volte di quante gli ho detto. Ora è tardi. Capita sempre così.

dm

Vogliamo ricordare Nanni Salio ripubblicando integralmente un editoriale da lui scritto per il numero di febbraio 2008 di *Tempi di Fraternità*. Grazie Nanni.

*s'i' fosse papa, sare' allor giocondo,
ché tutt'i cristiani imbrigherei...*

Cecco Angiolieri

S'i' fossi papa di Nanni Salio

(Presidente del Centro Studi Sereno Regis)

Al Gandhi Smriti, il memoriale costruito a Delhi presso la Birla House, dove fu ucciso Gandhi, si possono vedere due bellissime immagini. Una rappresenta "Il martirio di Gandhi", in cui lui è rappresentato come un Cristo deposto dalla croce; nell'altra, la figura di Gandhi è accostata a quella di Buddha.

Il messaggio è evidente e di grande forza: la continuità storica e culturale tra Buddha, Cristo e Gandhi, tre maestri della nonviolenza.

"S'i' fosse papa", come ironicamente scrisse secoli fa Cecco Angiolieri, più che alle moratorie, inviterei "tutt'i cristiani" a mettere in pratica gli insegnamenti di questi grandi che ci hanno preceduti, sicché Gandhi si ricrederebbe e non avrebbe più ragioni per dire: "mi piace il vostro Cristo, ma non i vostri cristiani. Non gli assomigliano affatto".

"S'i' fosse papa" scenderei dallo scranno e dal papamobile: aprirei i conventi e le chiese per ospitare la grande marea di umanità migrante, sofferente, senza casa. Mi vestirei con un saio francescano mettendo in pratica la prima grande moratoria di cui c'è autentico bisogno: "dalla crescita illimitata alla decrescita felice attraverso la semplicità volontaria". Andrei anch'io ad abitare non nello sfarzo del Vaticano, ma nella più modesta e sostenibile "capanna di Bapu", di gandhiana memoria.

"S'i' fosse papa" andrei in Palestina, nella striscia di Gaza a riconciliare cristiani, ebrei, musulmani, a praticare la nonviolenza attiva con i "Corpi Civili di Pace", a costruire ponti di pace tra israeliani e palestinesi, a sanare le ferite delle vittime, a curare i traumi e promuovere l'obiezione di coscienza.

"S'i' fosse papa" andrei da George Bush per parlare con lui del Vangelo, per renderlo

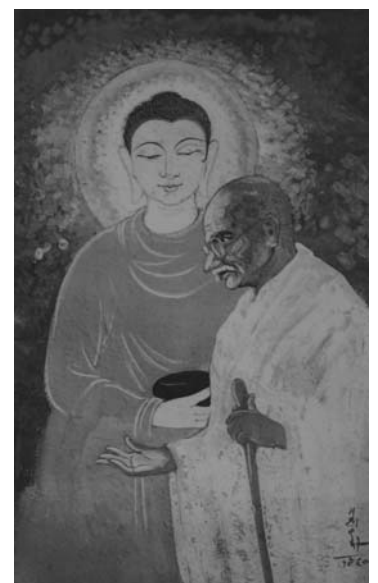
consapevole dei suoi errori, per indurlo a chiedere scusa per le innumerevoli vittime della politica estera e della politica economica statunitense, per fare l'unica grande moratoria di cui c'è veramente bisogno: "svuotare gli arsenali, riempire i granai", smantellare le armi nucleari, realizzare l'alternativa della difesa popolare nonviolenta.

"S'i' fosse papa" mi unirei al figlio di bin Laden nella sua carovana di pace per porre fine allo scempio delle guerre e dei terrorismi e far conoscere il volto nonviolento dell'islam, quello di Badshah Khan, il pathan che è stato capace di costruire un esercito di centomila resistenti nonviolenti contro il dominio inglese, tanto da essere soprannominato il Gandhi musulmano

"S'i' fosse papa" mi imbarcherei sui pescherecci di Greenpeace per ostacolare la caccia alle balene, promuoverei il vegetarianesimo, estenderei la nonviolenza a tutti gli esseri senzienti, dall'umile gallina alla feroce tigre, inviterei i cacciatori a trasformarsi in novelli raccoglitori e custodi della natura.

"S'i' fosse papa", non lancerei anatemi, ma dopo essermi a lungo impegnato a promuovere la cultura della nonviolenza mi rivolgerei a uomini e donne, ragazzi e ragazze, omosessuali e non, popolo queer e transessuale perché accolgano l'invito ad aiutarsi l'un l'altro/a nell'apprendere tutti insieme la gioia del dono di una piena e libera sessualità e di una procreazione responsabile, solidale, compassionevole, capace di renderci più autenticamente realizzati e felici.

Poiché non sono papa, ma semplicemente papà e ormai nonno, continuerò nell'umile ricerca della verità esplorando i sentieri della nonviolenza, con tutti quei compagni e quelle compagne ancora capaci di meravigliarsi, entusiasmarsi e coinvolgersi in questa straordinaria avventura.



L'impercettibile divenire della Storia

di Giorgio
Bianchi

Il sig. AB un giorno si recò a visitare una mostra di quadri. La mostra occupava almeno un chilometro lineare e i quadri erano tutti messi uno accanto all'altro e di grandi dimensioni, tanto che se ne poteva ammirare solamente uno per volta.

Il primo quadro consisteva in una superficie bianca, compatta, di un bianco splendente, puro, limpido, come se fosse un manto di neve illuminato dal sole. Il sig. AB si soffermò qualche istante a contemplarlo lasciando correre la sua fantasia e ascoltando l'emozione che il quadro gli suscitava. Poi quasi con rammarico, passò oltre.

Ma anche il secondo quadro era altrettanto bianco, di un bianco identico al primo, o almeno così appariva agli occhi del sig. AB. In realtà lo splendore del secondo quadro era impercettibilmente velato da un'ombra, rispetto al primo, ma così impercettibilmente che allo sguardo non si notava alcuna differenza.

Il sig. AB continuò così ad ammirare i quadri successivi e ognuno appariva immancabilmente di un bianco uguale al quadro precedente, come se l'artista avesse voluto creare un universo dove la luce sconfiggeva definitivamente le tenebre, mentre in realtà ogni volta un'ulteriore impercettibile ombra lo differenziava senza che lui se ne avvedesse. Sarebbe bastato che si allontanasse da tutta quella serie di quadri, o almeno che retrocedesse di qualche metro, per avere una visione più ampia, una visione d'insieme, direi una visione più storica, per rendersi conto di come si evolvesse la sequenza, ma lui continuò a limitarsi ad osservare ogni singolo quadro, convinto che fosse identico al precedente.

Giunto alla fine, dopo aver percorso un chilometro, si soffermò più a lungo sull'ultimo quadro. Si soffermò ad ammirare quello stes-

so candido splendore che lo aveva così ammaliato quando si era trovato davanti al primo, senza rendersi conto che in realtà l'ultimo quadro era completamente nero.

Il sig. AB, il giorno in cui trionfò la rivoluzione, uscì per strada tutto allegro. La gente la percorreva cantando e inalberando bandiere che garrivano al vento. Una grande gioia esaltava gli animi. Finalmente avevano conquistato la libertà, quella libertà che da anni agognavano, dopo che da anni avevano vissuto schiacciati da una crudele tirannia. L'euforia invase tutti gli animi, compreso naturalmente quello del sig. AB.

I mesi che seguirono furono mesi in cui la libertà prese forma. La democrazia conquistò ogni manifestazione di quella società rinata, incominciando dai villaggi, dai quartieri della città, su su sino a coloro che, delegati dal popolo, gestivano i destini della nazione, in pieno rispetto delle istituzioni democratiche. L'aria che si respirava, era un'aria nuova, limpida, ognuno poteva esprimere liberamente il suo pensiero, senza conseguenze. Giornali, radio e televisioni andavano a gara per raccontare alla gente la verità più vera, in modo che tutti potessero esercitare un controllo dal basso su come veniva gestito il potere.

Il nuovo statuto approvato con un referendum, stabiliva che una volta all'anno i cittadini fossero chiamati ad esprimere un loro giudizio sulla cosa pubblica, in modo che la libertà fosse sempre garantita.

Alla fine del primo anno il referendum segnò un trionfo per i governanti. Nulla era cambiato, in fatto di libertà, da quanto era stato proclamato il giorno del trionfo della rivoluzione e così fu per il secondo anno. In realtà un leggero e impercettibile cambiamento c'era

stato, ma nessuno e tanto meno il sig. AB, se ne era reso conto. L'anelito di libertà era talmente radicato negli animi dei cittadini, da venire percepito come una cosa acquisita definitivamente e immutabile nel tempo.

Così, anno dopo anno, continuò questo rito in cui gli eventi accaduti nell'anno appena passato confermavano la stessa libertà che aveva caratterizzato l'anno precedente, mentre in realtà piccoli cambiamenti, dettati dalla necessità di migliorare la gestione della cosa pubblica, di garantire maggior sicurezza, di evitare devianze che potessero incrinare la purezza degli ideali rivoluzionari, ne offuscavano impercettibilmente la trasparenza, senza che alcuno se ne rendesse conto. Era convinzione di tutti di vivere in una società completamente libera, ove ognuno poteva sempre liberamente vivere, esprimersi, impegnarsi.

La cosa andò avanti così per parecchi anni.

Un giorno, o meglio un mattino molto presto, il sig. AB udì qualcuno che bussava con insistenza alla sua

porta. Andò ad aprire ancora assonnato e si trovò di fronte tre o quattro individui che, senza una parola, gli misero le manette e lo scaraventarono su di una vettura nera che partì a tutta velocità.

Venne rinchiuso in una cella fredda e buia. Seguirono giorni di brutali torture, di interrogatori. Dovette confessare cose che aveva mai fatto, denunciare persone innocenti, tradire gli amici.

Alle fine gli dissero che era stato condannato ad anni di reclusione senza che lui ne avesse capito il motivo. Però nonostante questa tragedia, lui non si chiese mai il perché. Si convinse di essere comunque colpevole di qualcosa e questo lo portò ad accettare, serenamente e liberamente, la situazione senza porsi domande. Accettava tutto come espressione di libertà, una libertà che gli permetteva di scegliere se considerarsi vittima o colpevole. Accettava tutto nella certezza di vivere in uno stato di diritto, dove ognuno poteva portare il suo contributo per il trionfo della democrazia.

Siamo preoccupati! a cura della redazione

Sì, sono parecchi anni che siamo preoccupati di chiudere i battenti! Eppure ci sforziamo tutti i mesi per realizzare un buon prodotto, cioè il nostro giornale che state sfogliando tra le vostre mani. Ma gli abbonati scarseggiano. Molto spesso le persone non rinnovano l'abbonamento perché, nel frattempo, muoiono (ahimé) o sono talmente anziane che la vista difetta, e, anche con doppi occhiali, la lettura diventa faticosa. Ogni anno, nella stagione del rinnovo degli abbonamenti, riceviamo conferme in questo senso.

Ma noi continuiamo a "sbatterci" ogni mese per confezionare Tempi di Fraternità, lavorando completamente gratis, ma non c'è un ricambio generazionale né tra gli abbonati e neppure tra chi vi scrive (tranne poche eccezioni)! E inoltre, tra i pochi che ci conoscono, quel migliaio o giù di lì, di giovani neanche l'ombra (o quasi).

Forse perché non sappiamo più parlare ai giovani? Dipende dalle nuove tecnologie, che noi usiamo poco, fissati come siamo col fare un mensile di carta? Mentre loro sono più abituati al blog, a Youtube, a facebook...

Oppure quella che ci sembra incomunicabilità tra noi e i giovani è legato ai contenuti della nostra rivista? Contenuti forse troppo difficili, forse troppo legati a religione e fede, troppo distanti dalla nostra storia, noi figli del Concilio Vaticano II. E poi se guardiamo le nostre case, case piene di libri e librerie vediamo che la nostra generazione è cresciuta a

libri e riviste, mentre i giovani vivono tra tablet e smart. Certo, i nuovi mezzi tecnologici ed internet si impongono soprattutto fra i giovani, ma noi, testardamente, siamo ancora e sempre più convinti che la carta non scomparirà mai!

Certo, non solo noi siamo in difficoltà. Il ricambio generazionale è comune anche a tante altre realtà: ad esempio anche le chiese sono semivuote, i linguaggi e i contenuti delle omelie sembrano desueti, non attraggono più, non affascinano più.

Ma oltre alle chiese semivuote, ci sono anche altre riviste simili alla nostra il cui bacino di abbonati si sta svuotando. E molte di queste testate, certamente con mezzi neppure paragonabili ai nostri, si sono arrese. Ma allora la nostra domanda, quella che ci rode il cervello come un tarlo, rimane: come passare il testimone?

Eppure il nostro precedente direttore, Brunetto Salvarani, che conduce su Radio RAI 3 il sabato alle ore 9.30 la rubrica "Uomini e profeti", usava dire che noi siamo "*Il vero miracolo italiano!*", mentre di recente una nostra amica, prendendo parte ad una riunione di redazione serale, esclamava stupita: "*Si sente che nella vostra redazione soffia davvero il vento dello Spirito!*".

Perché siamo ostinati, sentiamo di avere ancora qualcosa da dire e il positivo contatto con gli abbonati ce lo conferma: dobbiamo cercare di raggiungere ancora chi, come noi, è in ricerca.

Kata Matthaion Euangelion (41)

Vangelo secondo Matteo

Giunto all'altra riva, nel paese dei Gadarèni, due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli vennero incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva più passare per quella strada.

Cominciarono a gridare: «Che cosa abbiamo noi in comune con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?». A qualche distanza da loro c'era una numerosa mandria di porci a pascolare; e i demòni presero a scongiurarlo dicendo: «Se ci scacci, mandaci in quella mandria». Egli disse loro: «Andate!». Ed essi, usciti dai corpi degli uomini, entrarono in quelli dei porci: ed ecco tutta la mandria si precipitò dal dirupo nel mare e perì nei flutti. I mandriani allora fuggirono ed entrati in città raccontarono ogni cosa e il fatto degli indemoniati. Tutta la città allora uscì incontro a Gesù e, vistolo, lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio.

Mt 8, 28-34 (seconda parte)

di Ernesto
Vavassori

Ed ecco gridarono dicendo: Che vuoi da noi, Figlio di Dio? Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?

I due indemoniati temono che l'arrivo di Gesù sia un invito alla sottomissione, come purtroppo nella storia è stato fatto; Gesù, che è venuto a chiamare tutti alla libertà, e figuriamoci se non chiama alla libertà coloro che ne sono privi, come gli schiavi, ha visto deturpato, quasi da subito, il suo messaggio. Nel NT, in una lettera attribuita a Pietro, si legge: "Voi schiavi state sottomessi ai vostri padroni"¹.

Si credeva, allora, che la venuta del Messia avrebbe portato allo scontro finale e definitivo con tutte le forze demoniache, eliminandole. Questi due, quindi, riconoscendo in lui il Figlio di Dio, il Messia, temono che il suo arrivo sia la loro sconfitta (sei venuto qui prima del tempo?). Questi sono indemoniati che però conoscono benissimo Gesù e lo chiamano con il titolo preciso "Figlio di Dio", quindi Matteo, ci dice che il male conosce molto bene il bene. Infatti, nel Vangelo, questo è chiarissimo, perché gli unici veri conoscitori di Gesù sono gli indemoniati e neanche i discepoli conoscono così bene il loro Maestro; ma attenzione che questa è la fede diabolica ed è la fede del credente medio, di colui che sa che

Gesù è Figlio di Dio, e i demoni lo sanno meglio, ma questo cosa vuol dire? Cosa significa questa fede per me? Gesù è colui che amo? È lui la mia vita? Così scrive l'apostolo Giacomo: "Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano!"².

C'è dunque anche una fede diabolica, la fede che sa tutto, ma non ama, non sperimenta niente e sapere senza sperimentare è come dare a uno dei cibi succulenti, ma avergli prima tagliato la lingua, cioè averlo privato del gusto. Spesso noi ci accostiamo così al Vangelo: è bello, ma non è per me, che c'entra con la mia vita? Il nostro rapporto con il Vangelo è sempre così, di attrazione e repulsione, come questi indemoniati che corrono incontro a Gesù e chiedono: "Che vuoi da noi, Figlio di Dio? che c'entri con noi?".

La tenebra si difende dalla luce, ma essendo noi fatti per la luce, usciamo allo scoperto e le corriamo incontro. È una lotta inevitabile questa, forse la lotta della vita, ed è più facile rinunciare alla lotta e restare dentro al nostro male, alla nostra vita indemoniata ma in cui stiamo anche bene, al sicuro tutto sommato...

La fede, la vita in Dio non è questione di comprensione, è una questione di amore. Tutte quelle situazioni che noi, ora che siamo nel tempo, chiamiamo ingiuste, un giorno, quan-

do saremo nella pienezza della vita in Dio, non è che le capiremo, ma le ameremo. Gesù così ha fatto, non ha capito l'ingiustizia, l'ha amata e perdonata. Il suo Paradiso è questo.

Ha avuto la forza, l'energia interiore di aprire uno spiraglio inedito, come a voler dire: "Voglio (è il volere dell'amore) guardare a chi opera contro di me ingiustamente, al di là di loro stessi, cioè voglio immaginare per queste persone una possibilità che loro non si sognano neanche", e anche rispetto alle ingiustizie che Gesù vedeva intorno a sé, nella società del suo tempo, amare l'ingiustizia ha voluto dire sapere, ma non il sapere razionale, sapere che l'ingiustizia non ha senso e per questo rispetto ad essa devo aprire un'altra strada, devo introdurre un'altra logica, una logica di amore e non quella di rispondere sulla stessa lunghezza d'onda.

Una dimensione dove le cose che non sono capite possono essere amate. Amare e perdonare non hanno a che fare con la comprensione.

Giovanni al centro del prologo dice: "il Logos si fece carne", carne non parola, la parola è oggetto di comprensione, ma la carne non può essere oggetto di comprensione, ogni carne è mistero, a se stessa e agli altri, ma ogni carne può solo essere oggetto d'amore, di perdono, al di là di ogni comprensione.

Dopo una fede diabolica c'è anche una preghiera diabolica; infatti questi indemoniati scongiurano e pregano Gesù, come faranno dopo anche i mandriani.

Anche le nostre preghiere spesso sono così, quando preghiamo il Signore che faccia la nostra volontà, che ci lasci vivere o almeno sopravvivere, che significa dirgli che ci lasci tranquilli nella nostra situazione.

Il pensiero diabolico è il pensiero normale, semplicemente umano, come umanissimi sono questi due indemoniati, così come lo sono i mandriani della città che pregano Gesù di andarsene dal loro territorio.

L'unica volta che Gesù dà del Satana a qualcuno è a Pietro, ma perché? Pietro era molto umano, pensava secondo la normale logica degli uomini³.

Anche Gesù è pienamente umano, ma c'è un umano che pensa e basta, come Pietro che di fronte alla morte scappa, e un umano che pensa amando, come Gesù. Pietro è umano, potremmo dire, in senso animale, ma per questo Gesù vuole che accogliamo la sua Parola perché ci vuole sdeemonizzare, per farci passare dall'animale allo spirituale, dal nostro vivere secondo la carne, direbbe Paolo, in maniera egoistica e diabolica al vivere amando, come ha fatto lui.

Ora c'era lontano da loro una mandria di porci al pascolo

"Lontano" è un'espressione biblica che indica sempre la terra pagana e la mandria di porci è un altro elemento importante.

Il porco era un animale impuro, il cui allevamento era proibito in terra di Israele, e con il termine maiale o porco si indicavano i Romani. Da circa 70 anni Israele era dominata dall'impero romano, e siccome il salmo 80 indicava i dominatori d'Israele con l'immagine del porco che aveva devastato la vigna (Israele) piantata da Jhwh, il titolo veniva usato per designare i romani.

Siccome i romani lo sapevano, in segno di disprezzo nei confronti degli ebrei, nell'insegna della decima legione, quella appunto che occupava la Palestina, avevano messo proprio il maiale. Anche il termine maiale appare tre volte in questo brano, e l'allusione, come detto, è a Roma.

È l'unica volta, in tutto il NT in cui appare l'espressione "dèmoni", nel resto del NT c'è sempre l'espressione "demòni". Qual è la differenza?

Sappiamo già che dèmoni e demòni non hanno nulla a che vedere con Satana, anche se per noi sono la stessa cosa. Bisogna rifarsi alla mentalità del mondo biblico che aveva uno schema di questo tipo: Dio sta nell'alto dei cieli, e gli uomini stanno giù sulla terra, e tra Dio e gli uomini, nello spazio aereo ci sono i demòni, divinità intermedie tra Dio e gli uomini, che non sempre sono malvagie (pensiamo alle muse dell'antica Grecia che ispiravano l'uomo nelle varie arti), e questo è il termine che si usa nel mondo pagano, e più il demone sta in alto nel cielo e più è evidente la sua divinità, e più il demone scende e si abbruttisce più diventa pericoloso e quando stanno sulla terra diventano demòni; i demòni, infatti, sono i personaggi del mondo mitologico (sirene, arpie, centauri, fauni).

Mentre il termine demone è usato nel mondo pagano, nel mondo ebraico, dove non si riconosce nessun'altra divinità che non sia Dio, questo termine viene evitato e viene usato il termine demòni, esseri del mondo mitologico che non sono divinità.

Quindi l'uso esclusivo che fa qui l'evangelista del termine demòni è per ribadire il fatto che siamo in terra pagana.

E i demòni lo supplicavano dicendo: Se ci scacci, mandaci nella mandria dei porci

Chiedono di entrare nel luogo della loro provenienza; provengono dai porci, ma i porci sono immagini di Roma e dell'impero, e quindi questi demòni sono immagini dell'oppressione dei romani.

Egli disse loro: «Andate!». Ed essi, usciti dai corpi degli uomini, entrarono in quelli dei porci: ed ecco tutta la mandria si precipitò dal dirupo nel mare e perì nei flutti

Se la ritenessimo una descrizione storica, è impensabile che una mandria di porci faccia decine e decine di km per gettarsi in mare (nel Vangelo di Marco fanno 50 e più km.).

Cosa vorrà dirci Matteo con quest'immagine? Quando Mosè ha liberato il popolo dalla schiavitù egiziana, il Faraone, con tutto l'esercito li ha inseguiti. Ma cos'è suc-

cesso? Per intervento di Dio il Faraone e tutto il suo esercito si è affogato nel mare.

Questi indemoniati allora rappresentano il mondo della schiavitù in terra pagana, che attraverso la violenza cerca di liberarsi (tanto furiosi che nessuno poteva passare da quella strada); circa 70 anni prima c'era stato l'episodio della famosa rivolta di Spartaco, la cui conseguenza era stata una mattanza incredibile (più di seimila schiavi crocifissi, a distanza regolare, da Pozzuoli a Roma). Il mondo degli schiavi era quindi in subbuglio e attraverso la violenza cercava di liberarsi da questa schiavitù. Succedeva però che l'impero li schiacciava ancora di più, erano quindi pericolosi e in una situazione di morte.

Qui l'evangelista ci dice quali sono le possibilità che offre l'accoglienza del messaggio di Gesù: da parte degli schiavi di rinunciare alla violenza, e così la violenza torna al suo luogo di origine, l'impero di Roma, ma questo per Roma rappresenta la sua catastrofe.

Una mandria di porci (Marco specifica che erano duemila, scherzando pensiamo un po': quattromila prosciutti, un capitale notevole): la liberazione dell'uomo implica la rovina del sistema di oppressione che basava la sua forza sullo sfruttamento degli altri.

È un messaggio sempre attuale: lo sviluppo e il benessere di una nazione lo si ottiene sempre con lo sfruttamento o la schiavitù dei deboli.

Questa scena dei porci che finiscono in mare è anche l'anticipo della vittoria finale, quando cioè le nostre zone di infedeltà (i porci), umane nel senso di non toccate dalla vita dell'eterno, precipiteranno nell'amore totale e definitivo di Dio, annegando nell'acqua del suo Spirito.

In ciascuno di noi c'è uno spazio di infedeltà, una mandria di porci, che deve incontrare la verità e la fiducia per poter precipitare. Incontrare la verità e la fiducia è espresso nel testo del comando che Gesù dà a questi due indemoniati: "Andate".

In noi convivono il fariseo e il pubblicano, il ricco e il povero, perché queste non sono due categorie di persone, per cui ci schieriamo da una parte o dall'altra, ma sono parti di noi, come lo sono state di Gesù; infatti, anche lui ha precipitato tutte le sue zone di infedeltà dentro l'acqua dello Spirito, che poi ha effuso dalla croce per noi.

Il primo a precipitare nel mare della morte è Lui ed è per questo che possiamo andargli dietro con fiducia, perché lui ci ha preceduti anche lì, anche in questo precipitare nel mare, cioè nella morte che a noi sembra essere la fine di tutto. Ci è precipitato lui per primo, ecco perché può mandare questi due ed ecco perché non esiste più per noi la possibilità di affogare definitivamente, perché c'è Lui lì.

La buona notizia, il Vangelo, è che il male è già stato precipitato, è già stato vinto, e chi sa già di avere come fine la vittoria, è già a buon punto e può stare dentro la vita con un senso e con il senso del bello che è appunto la vittoria finale che è già avvenuta con Gesù.

Il male è già finito e proprio perché è già finito in qualcuno, può finire anche in noi e noi possiamo affrontare il nostro male, perché il percorso di Gesù è quello che ciascuno di noi deve fare, è il cammino di vita dell'essere umano, chiamato a diventare Spirito e il percorso è quello evolutivo della catena biologica, dal bios allo Spirito.

Questa è la lotta incessante che c'è nella catena biologica dell'evoluzione umana, perché il bios dev'essere continuamente superato ed è la battaglia che si compie nella Storia da sempre per il progressivo riconoscimento dei diritti umani, fra chi vuole che l'essere umano diventi Spirito e chi vuole che l'essere umano resti indemoniato, cioè soggetto schiavo di se stesso e di altri, privo della sua libertà. Non è un caso che lo Spirito ha sempre fatto paura nella Storia a tutte le istituzioni e le ideologie.

Paolo dirà: "Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà"⁴ e la libertà fa paura a ogni istituzione.

I mandriani allora fuggirono ed entrati in città raccontarono ogni cosa e il fatto degli indemoniati

Quello che ha colpito maggiormente i mandriani non è la liberazione degli indemoniati ma la perdita del loro capitale, sta più a cuore la rovina economica che la liberazione di due esseri umani.

Tutta la città allora uscì incontro a Gesù e, vistolo, lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio

Anche qui è un'ironia dell'evangelista: all'inizio della narrazione erano gli indemoniati a supplicare Gesù di poter entrare nei porci, ora è la città intera che supplica Gesù di allontanarsi: cioè indemoniati e città erano la stessa cosa.

È il potere economico che, attraverso l'oppressione e la schiavitù dei deboli, si costruisce la propria fortuna.

Il messaggio di Gesù è la rovina dell'impero economico, perché quando io baso la mia fortuna sullo sfruttamento e sulla schiavitù, e il messaggio di Gesù invece mi dice che io devo mettermi al servizio di queste persone e abbassare il mio livello di vita per permettere a chi l'ha troppo basso di innalzarlo, Gesù diventa troppo scomodo e preferiamo che il suo messaggio venga annunciato da un'altra parte, ad altri.

È il primo viaggio di Gesù in terra straniera, ed è stato un fallimento totale; è stato il rifiuto esplicito del mondo pagano al messaggio di Gesù.

Questi mandriani siamo noi quando diciamo a Gesù di lasciarci in pace lì dove siamo: visto quello che fa, che vada a farlo ad altri, che dica ad altri di diventare spirituali... che noi stiamo così bene nel nostro mondo...

Queste sono le nostre zone di infedeltà che ancora rimangono, perché il tentativo del bios è quello di rimandare continuamente l'azione di Dio dentro di noi e questo perché la nostra natura animale, il bios, per natura sua è strutturato sulla sopravvivenza, sulla riproduzione, mentre

la logica dello Spirito è quella di uscire da se stessi, diventare altro, andare oltre.

La prima parola che Dio dice all'essere umano è "Esci dalla tua terra e va..."⁵; sono le parole rivolte da Jhwh ad Abramo, "Esci", mentre noi le diciamo a Dio, esci dai nostri territori, togliti dai piedi... e lui, discretamente, se ne va, perché rispetta la nostra libertà e aspetta, e aspetta...

L'esorcismo del Vangelo, da cui la Parola vuole liberarci è l'immagine sbagliata che abbiamo dentro di Dio, di noi stessi, ma è un esorcismo sospeso alla nostra libertà di dire allo Spirito vieni o vai...

C'è un bellissimo testo di Simone Weil che ci interroga e dice:

"Non possiamo fare neppure un passo verso il cielo. Dio attraversa l'universo e viene fino a noi. Al di là dello spazio e del tempo infinito, l'amore infinitamente più infinito di Dio viene ad afferrarci.

Viene quando è la sua ora.

Noi abbiamo facoltà di acconsentire ad accoglierlo o di rifiutare. Se restiamo sordi, egli torna e ritorna ancora, come un mendicante; ma un giorno, come un mendicante non torna più.

Se noi acconsentiamo, Dio depone in noi un piccolo seme e se ne va. Da quel momento, a Dio non resta altro da fare, e a noi nemmeno, se non attendere. Dobbiamo soltanto non rimpiangere il consenso che abbiamo accordato, il sì nuziale".

C'è quindi una speranza, lasciare Dio nel nostro territorio, non rimangiarci questo "sì", perché il nostro tentativo è quello di conservare il più possibile il nostro bios.

¹ 1Pietro 2,18

² 2Giacomo 2,19

³ Mt 16,23

⁴ 2Cor 3,17

⁵ Gn 12,1

cdb

La comunità di base di Torino e la **fraternità Emmaus** di Albugnano presentano il ciclo di tre incontri 2016 sul tema:

È ancora possibile la felicità?

La ricerca della felicità, nella sua dimensione sociale ed in quella personale, orientata alla ricerca dei valori evangelici: non verso l'accumulo di beni di consumo ma in direzione della condivisione. Un percorso che aiuta a vivere meglio e a ritrovare l'armonia con se stessi e con gli altri, ma che ci dà anche indicazioni per l'impegno sociale.

Il primo incontro si è tenuto domenica **28 febbraio** con

GUIDO VIALE - economista, sul tema **"COSTRUIRE FELICITÀ IN UNA SOCIETÀ CHE ESCLUDE"**

Il secondo incontro si terrà domenica **10 aprile** con

ELSA BIANCO - psicologa analista, sul tema **"PERCORSI PERSONALI DI RICERCA DELLA FELICITÀ"**

Il terzo incontro si terrà domenica **15 maggio** con

e **P. ERNESTO VAVASSORI** - biblista, sul tema **"GESÙ CI PROPONE DI ESSERE FELICI?"**

Vi aspettiamo tutti!

Gli incontri si svolgono alla **Cascina Penseglio** (Albugnano) dalle 10 alle 17.

Alle ore 15:30 si celebra l'Eucarestia.

(l'incontro con Ernesto Vavassori comincia dopo pranzo, alle ore 14:00)

Per il pranzo prenotarsi direttamente al n. 011 9920841.

Per altre informazioni: 011 8981510 - 011 733724 - 011 9573272



Pene lunghe, poca rieducazione e tanti rischi per la società

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Se si guarda qualsiasi telefilm americano sulla Giustizia, si sente spesso condannare i colpevoli di reati con formule del tipo “Si condanna a una pena da cinque a vent’anni”, che significa che dopo un certo numero di anni quella pena può essere rivista. Un altro esempio significativo: in Danimarca l’ergastolo esiste (sono 25 i condannati attualmente presenti negli istituti danesi con tale pena da scontare), ma dopo 12 anni si può già chiedere la liberazione condizionale e, se non concessa, si può tornare a richiederla ogni due anni. L’idea fondamentale, che va affermandosi in molti Paesi, è che le pene detentive troppo lunghe non producono sicurezza, ma distruggono le persone e restituiscono alla società uomini logorati nel fisico e nella mente, incapaci di ricostruirsi delle relazioni, soli e profondamente a rischio.

A qualcuno interessa il cambiamento di una persona che ha commesso dei reati?

Mi piacerebbe parlare delle lunghe pene che ha il nostro Paese, ma incredibilmente faccio fatica a trovare le parole, eppure io ho una condanna lunga, 30 anni. Penso che in me stia nascendo la cosa più brutta che si può creare dentro ad ogni essere umano, la rassegnazione. Ormai sto iniziando a credere che a buona parte delle istituzioni non interessa il cambiamento di una persona che ha commesso reati.

Il cambiamento di una persona detenuta sicuramente è un percorso complicato, doloroso, ma quando questo avviene, cosa c’è oltre? Niente, perché nessuno può modificare la condanna che ti è stata data dieci, venti o anche trent’anni fa. La condanna che hai preso è quella che dovrai scontare e poco importa se la persona negli anni di detenzione mette in discussione il suo passato in maniera critica, questo assolutamente non cambia nulla, l’unica cosa che implica è che ci sarà una persona

che con questo contesto carcerario non c’entrerà più nulla, avrà convinzioni diverse, pensieri diversi, un linguaggio diverso, ma dovrà rimanere dentro un ambito che non sente più vicino a lui.

Mi ricordo i miei primi ingressi in carcere, sarei un folle se dicessi che ero contento, ma alla fine avevo la consapevolezza che commettendo dei reati poteva accadere che finissi in carcere, e un’altra consapevolezza che avevo, era che sapevo vivere qui dentro, conoscevo le regole di questa vita e la prima su tutte era quella di lottare contro chiunque rappresentasse le istituzioni. Ormai sono anni che non ragiono più così, perché sono riuscito ad abbattere quelle convinzioni che ho sempre avuto: io contro tutto il sistema.

Oggi però la mia vita, con molta difficoltà, tento di riempirla con pensieri diversi, cercando le vere motivazioni che mi hanno portato a fare una scelta delinquenziale piuttosto che una vita “regolare”, provo a comprendere il prossimo, non banalizzo i reati, mentre prima la mia stupida convinzione mi portava a credere che rapinare una banca significasse esclusivamente colpire un’assicurazione e quindi non avere vittime. Ma oggi non banalizzo più neanche un furto, perché ho imparato a mettermi nei panni dell’altro, e provo a immaginarmi di essere una persona che si è vista spuntare in un luogo pubblico un uomo incappucciato e armato, a come starà vivendo oggi la sua vita anche a distanza di anni, provo a pensare a chi ha subito un furto in casa, a come ancora oggi non si sentirà più sicuro in quello che dovrebbe essere un luogo di vera sicurezza personale, l’ambiente dove si sentiva protetto... Insomma ho imparato a vedere con gli occhi dell’altro.

Ma voi provate a mettervi nei panni delle persone che oggi non sono più quelle del reato commesso?

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

Nei panni di una persona che è in carcere da oltre 20 anni?

Il problema che abbiamo nel nostro Paese è che ancora vengono applicate leggi emergenziali del lontano '92 e non solo. La ex Cirielli da dove nasce? Da quella legge che venne chiamata Salva Previti nel 2006, ma è ovvio che se qualcuno si deve salvare quelli non possono essere i detenuti. Queste leggi, 4bis e ex Cirielli, non solo alzano le condanne, ma limitano in una maniera devastante l'accesso ai benefici e in alcuni casi li negano completamente, vedi l'ergastolo ostativo. Nel mio caso l'ingresso ai benefici dovrebbe essere a vent'anni di carcere su una condanna di 30, oggi ho dieci anni già scontati, se mi metto in discussione e mi assumo delle responsabilità, non sarebbe ora che provassi a ridare un senso alla mia vita fuori da questi muri e ripagare in qualche modo la società per il danno che ho recato?

Quello che vorrei cercare di far comprendere è che, arrivati a un certo punto di una carcerazione fatta in maniera riflessiva, tutti gli altri anni che si è costretti a passare qui dentro assumono solo un significato vendicativo e non più di rieducazione. A cosa servono, alla società, delle persone rinchiusi ancora per anni o per sempre, che potrebbero invece iniziare a dare un contributo alla stessa società?

Il carcere ammazza le speranze, i sogni, la voglia di riscatto e a volte dare un senso alla propria pena diventa complicato, e c'è il rischio che una persona inizi a chiedersi a cosa servirà il proprio cambiamento se poi non potrà metterlo in atto.

Perché non pensare all'introduzione di leggi dove ogni tot di tempo la condanna del detenuto venga rivista, tenendo in considerazione il percorso che ha fatto e che sta facendo?

Il carcere deve avere un senso, altrimenti diventerà solo un contenitore di carne umana che prima o poi andrà in putrefazione.

Lorenzo Sciacca

Uscire dal vicolo cieco della "certezza della pena intesa come galera"

Nelle vicende processuali si pronuncia spesso la frase "certezza della pena", che viene intesa come "carcerazione del reo fino all'ultimo giorno indicato nel dispositivo di condanna". È l'espressione che caratterizza un concetto della pena basato sul rispondere al male con altrettanto male. Si rinchiuso il condannato in un luogo dove "retribuirà", con una quantità almeno uguale di sofferenza, quanto di male ha fatto alla società. Un desiderio del genere, di tipo vendicativo, dimostra una visione limitata dello scopo e del possibile utilizzo della pena detentiva in carcere. Si desidera solo rinchiuso il colpevole senza riflettere sulle conseguenze che un percorso del genere può comportare sulla società stessa.

A meno che non lo si condanni all'ergastolo ostativo, quello che comporta l'uscita dal carcere solo da morto, prima o poi ci sarà un ritorno in società del detenuto. Il suo

comportamento sarà di certo influenzato da come ha vissuto quel periodo di detenzione. Puntare tutto sulla sofferenza del condannato dà risultati scadenti in termini di recupero. Con tassi di recidiva del 70 %, per chi non ha svolto nessun tipo di attività significativa nel corso della detenzione, si certifica il fallimento di un sistema impostato sulla retribuzione e si perde di vista lo scopo più importante, quello del recupero dell'individuo.

Volendo uscire da questo vicolo cieco della "certezza della pena intesa come galera", perché, anziché quella della pena, non richiedere la certezza della rieducazione? Si parte con pene più basse, più umane, e si verifica, concretamente, nel corso dell'esecuzione della pena, se il soggetto dimostra di aver abbandonato le tendenze criminali dimostrate commettendo il reato. Da un sistema statico di certezza della pena ad uno dinamico, dove è interesse del detenuto intraprendere un percorso di cambiamento profondo. Nel primo vieni inserito in un tritacarne, le nostre carceri si possono paragonare a questo strumento, e macinato per un tot di tempo. Il più lungo possibile per i sostenitori del carcere ad oltranza. Nel secondo invece vieni inserito in un meccanismo dove sei sollecitato a fare un percorso, da progettare in funzione delle caratteristiche e delle attitudini dimostrate, in cui il lavoro su se stesso è il fondamento per la propria presa di coscienza.

Per quanto riguarda il mio caso, sono autore del più grave dei delitti contro la persona, mi sono trovato incapace di gestire uno tsunami emotivo generato dalla vicenda sentimentale in cui ero coinvolto. Sono arrivato ad una situazione limite convinto di poterla gestire e uscirne senza grossi danni, e invece la caduta ha avuto un prezzo elevatissimo, la scomparsa prematura, per mia responsabilità, della persona con cui ho condiviso gli ultimi sette anni di vita.

Un fallimento su tutti i fronti da cui cerco di risollevarmi mettendomi in discussione ogni volta in cui si presenta l'occasione di farlo. Uno dei motivi che ha portato a questo esito tragico è stata l'incapacità di chiedere aiuto. Per farlo dovevo mettere da parte quell'orgoglio che mi illudeva di essere sempre in grado di gestire ogni situazione. Era necessario un bagno di umiltà, che mi avrebbe consentito di accettare le conseguenze di quanto avevo provocato senza perdere il contatto con la realtà che mi circondava. Reduce da un'esperienza profondamente destabilizzante come questa, devo lavorare su me stesso per imparare ad agire in modo diverso se mi dovessi trovare in una situazione analoga.

La rieducazione parte all'interno dell'istituto di pena e prosegue, nella sua parte più consistente, al di fuori di esso. Solo un percorso di recupero del genere può dare una garanzia alla società che riaccoglie la persona in uscita dal carcere. Per questo insistere con condanne insensatamente lunghe e con un limitato utilizzo delle pene alternative, impedisce la messa in pratica di un progetto di reinserimento che dovrebbe fondarsi sulla certezza della rieducazione.

Andrea D.

«Il nome di Dio è Misericordia»

In questo libro si parla tanto di Misericordia ma non si toccano gli elementi dottrinali della Chiesa cattolica: «Non credo che il Papa sia lì per cambiare la dottrina ma per custodirla»
Nostra intervista all'autore Andrea Tornielli

di Davide
Pelanda

È il terzo libro che scrive dall'inizio del pontificato di Papa Francesco. Gli altri due, sempre con lo stesso soggetto e lo stesso editore, cioè Piemme, hanno avuto molto successo, con traduzioni in 9 e 16 lingue.

Ed anche per questo ultimo «*Il nome di Dio è Misericordia*» (Piemme editore 2016 pp. 109, 15 €), un'intervista a Papa Francesco, si prevede un ottimo successo di vendite.

Alla presentazione in Vaticano dell'agile volumetto, oltre all'intero staff dell'editrice capitanata da Marina Berlusconi, figlia di Silvio, c'era pure Roberto Benigni con ben 25 minuti di intervento-show.

L'autore dei volumi citati è Andrea Tornielli, giornalista-vaticanista del quotidiano «*La Stampa*» e responsabile del sito web «*Vatican Insider*». Lo abbiamo intervistato.

Tornielli, non le sembra che in questo libro non si sia toccata minimamente la dottrina cattolica, diciamo i punti fondamentali di essa? Per esempio la questione del matrimonio dei preti...

«Il Papa non li tocca perché io volutamente non gliel'ho chiesto, perché non era lo scopo del libro. Non credo che il Papa sia lì per cambiare la dottrina ma per custodirla.

Non volevo porgli domande sulle questioni controverse, buone solo per fare un titolo ad effetto sui nostri giornali. Sono stato io a non chiedere nulla sui divorziati risposati, sul matrimonio dei preti eccetera.

Credo che la grandezza del messaggio della misericordia sia invece nel parlare come lui ha risposto in questo scritto».

C'è solo una domanda infatti che tocca un argomento critico che è quella sulla omosessualità ...

«Sì, sì, sì, questa è responsabilità mia e ne sono molto contento. Credo che il valore del libro sia di avergli permesso di parlare della misericordia attraverso la sua esperienza di vita, un libro che rappresenta un po' una porta aperta che possono leggere tutti, ma che non ha l'obiettivo di tirarlo a fargli dire una mezza parola in più o in meno sui temi controversi...

Diciamo che ci pensano già gli altri quando hanno la possibilità di farlo. Ecco, il mio scopo è stato un altro».

Quando si parla di Giubileo della misericordia si viene subito a parlare di indulgenze.

In queste pagine, appunto, si parla di perdono ma anche di confessione.

L'indulgenza e la confessione sono un po' il punto cruciale che fa soffrire i protestanti...

«Beh, la confessione è uno dei cardini della fede cattolica. Non so chi soffre. Ho letto una bellissima recensione di questo libro su *Riforma.it* dove di fatto c'è un elogio di come la confessione è spiegata dal Papa: e cioè che la confessione, di fronte al sacerdote, ha una sua enorme valenza perché il peccato ha delle conseguenze sociali. È dunque importante l'oggettività di essere di fronte ad un'altra persona, anche se Dio perdona subito.

Sinceramente non credo che i protestanti soffrano perché il Papa, cioè il vescovo di Roma e della Chiesa cattolica, parla di confessione trattando di misericordia. Questo, lo ribadisco, è uno dei cardini della grandezza della chiesa cattolica: il perdono sacramentale della confessione.

Mi dispiace se c'è qualcuno che soffre per questo. Tanta gente si sarebbe stupita se il Papa non ne avesse parlato».

Non avverte contraddizione tra le aperture di papa Francesco sul tema della misericordia e il fatto che la chiesa a livello istituzionale continua a non essere la “casa della misericordia” per le donne che abortiscono, per le coppie omosessuali, per i teologi dissenzienti, per i preti sposati eccetera...

«Innanzitutto alcune condanne o prese di posizione vengono fatte sempre dalla Congregazione per la dottrina della fede e sempre con l'approvazione del Papa. Non ci sono due Chiese. Il punto è che la Chiesa condanna il peccato. Il Papa e la Chiesa istituzionale non dicono che il peccato non è più peccato, che il bene e il male sono la stessa cosa.

E poi che l'aborto sia la soppressione della vita umana non lo dice solo il Papa ma anche il buon senso comune, anche la scienza: quello è un uomo o una donna “*in fieri*”, ed è una vita.

Si condanna il peccato ma si abbraccia il peccatore.

Noi invece viviamo in un mondo che verso il peccato è molto blando, mentre sa essere molto duro verso il peccatore.

Dunque in questo non vedo una contrapposizione tra Papa e Chiesa come istituzione.

Certo anche dentro la Chiesa esistono linee di pensiero dei cosiddetti “dottori della legge” che sono preoccupati di preservare la dottrina e che si contrappongono a chi è ammalato, contaminato e peccatore. Ma ciò esiste da duemila anni all'interno della storia della Chiesa.

Mi sembra invece che - e il Papa lo spiega chiaramente - il vangelo dice che Gesù è andato incontro al lebbroso, non si è preoccupato prima di fargli un check-up per valutarne i benefici».

Lei non ha percezione che la chiesa gerarchica si senta un po' amministratrice della misericordia di Dio, mentre la misericordia dovrebbe essere per tutti e la Chiesa debba essere testimone e non amministratrice di essa?

«Credo che la Chiesa debba essere testimone di tanta misericordia e non amministratrice.

Si amministra qualcosa che si possiede, di cui disponiamo, un bene, un appartamento, un condominio.

Qui invece non si tratta di amministrare qualcosa che le è propria. La Chiesa deve riflettere la luce di Cristo, anche per testimoniare la misericordia di Dio.

Soltanto chi l'ha vissuta, soltanto chi è stato perdonato impara a perdonare ed è capace di perdonare. Questo credo sia fondamentale».

Non pensa che si debba superare l'ambiguità che la Chiesa cattolica debba essere universale (visto che il termine cattolico vuol dire universale) mentre invece noi ci riferiamo sempre al Vaticano e molto spesso facciamo coincidere erroneamente le due cose? Non pensa che dovrebbe essere la Chiesa del mondo? Noi siamo sempre molto vaticanocentrici, non le pare?

«La Santa Sede non è il Vaticano, il Vaticano è un piccolo Stato. La Santa Sede è quell'istituzione che collabora con il Papa nel governo della Chiesa universale: lì ci sono uomini che provengono da tutto il mondo, c'è il più alto numero di ambasciatori di tutti i paesi del mondo. È difficile immaginare qualcosa di meno universale e di meno localistico.

Sono d'accordo anche io, bisognerebbe parlare più di Chiesa e meno di Vaticano. Questo è però un vizio molto legato all'Italia ed alla storia recente del nostro paese. Certo, su questo bisogna fare dei passi avanti».

Perché ha scelto l'editore laico Piemme e non una editrice cattolica?

«L'ho scelto perché è l'editore con cui ho pubblicato il maggior numero dei miei libri. Piemme è un editore che aveva una vocazione cattolica.

Da quando però è stata acquisita da Mondadori non è, in senso stretto, un editore cattolico. Diciamo però che ha permesso a questo libro di avere una diffusione mondiale incredibile!».

Però anche qui sembra una scelta un po' particolare perché, davanti a questo Papa che ribadisce molto il concetto ed il tema della povertà, abbiamo questa editrice della famiglia Berlusconi che è molto ricca. Non le sembra anche questa una contraddizione?

«La contraddizione per le singole persone è l'uso che viene fatto dei soldi. Di questi soldi che riceve il Papa può fare e farà del bene. Nel passato questo Papa ha pubblicato un libro con la Rizzoli, Giovanni Paolo II con la Mondadori.

Secondo me dipende dall'uso che se ne fa, indipendentemente se è il Papa, se è lei o se sono io».

Una prof. italiana ad Algeri

di Laura Spriano

Perché si decide di allontanarsi da casa e affrontare nuovi ambienti e nuove realtà dopo i 50 anni, pur avendo un lavoro sicuro, figli autonomi ma ancora in casa, mamma anziana, parenti e amici nella città natale, in cui si è sempre vissuti?

Per me si è trattato di rendere finalmente reale un desiderio profondo, che avevo riposto in un angolo remoto della mia mente moltissimi anni fa, dopo il conseguimento della laurea.

Fino a quel momento avevo pensato che avrei girato il mondo, magari facendo volontariato, e anelavo a conoscere Paesi lontani e realtà diverse, non credevo che la mia vita e il mio lavoro si sarebbero svolti in un raggio di pochi chilometri dal luogo dov'ero nata...

Gli anni di scuola mi avevano offerto grandi possibilità: avevo fatto un campo di lavoro in Kenya con i Missionari della Consolata, ero stata un mese in Camerun da mia zia (missionaria laica), avevo ottenuto uno stage di due mesi al Cairo presso un'industria tessile (dove tra l'altro avevo conosciuto un ragazzo sloveno che cinque anni più tardi sarebbe diventato mio marito).

Ma poi ho "perso il treno", ho iniziato a lavorare a Torino presso una fabbrica di aromi, ho avuto una proposta di lavoro dalla Tecnofarmaci, e alla fine ho deciso di buttarmi in quella che da sempre ero convinta essere la mia vocazione, l'insegnamento, e sono diventata professoressa di Matematica e Scienze nelle scuole medie.

Dal lavoro e dalla famiglia ho avuto gioie e dolori, vittorie e sconfitte, tanta fatica ma pochissima noia. Però, con il passare degli anni, la routine ha preso il sopravvento, e a quel punto è tornata prepotente la voglia di cambiare, di provare a dare spazio ai desideri mai realizzati...

Prima sono partita come volontaria per la Sierra Leone, dove ho insegnato Chimica in una scuola superiore, ma purtroppo il mio fisico non ha gradito l'estrema umidità del clima, e dopo dosi massicce di antiinfiammatori non ho potuto far altro che rientrare.

Ma quella breve esperienza non ha fatto che ingigantire il mio desiderio di cambiamento, ed eccomi ora ad Algeri.

Venire qui non è stato difficile: sul sito del Ministero degli Affari Esteri compare l'elenco delle scuole paritarie sparse nel mondo, si presenta direttamente domanda e curriculum via e-mail.

A differenza delle scuole pubbliche, molto ambite perché offrono stipendi da favola, quelle private, che offrono un trattamento economico molto più modesto, reclutano normalmente il proprio personale tra chi non ha molte altre alternative...

La mia posizione è quindi certamente privilegiata: a differenza delle colleghe, che finita questa esperienza si troveranno "per strada", quando terminerà il periodo di aspettativa non retribuita che ho chiesto per questo anno scolastico, potrò rientrare nella scuola di titolarità.

Vivo quindi questo periodo con curiosità ma anche con distacco, perché, anche se questa di Algeri fosse la scuola più bella del mondo (e non lo è), non mi sarebbe possibile in nessun caso prolungare l'aspettativa, e il prossimo anno scolastico dovrò "rientrare nei ranghi".

Non ho ancora accennato al fatto che qui il mio ruolo si è arricchito di nuovi compiti: siccome la scuola è molto piccola (32 alunni distribuiti tra la prima elementare e la terza liceo linguistico), oltre alla professoressa di Matematica e Scienze al liceo, faccio anche la maestra di Matematica in prima elementare, quella di Scienze ed Informatica in seconda e, per completare l'opera, anche la professoressa di Scienze, Matematica e Fisica al liceo! Ma sommandoli tutti arrivo solo a 23 studenti, meno di una sola classe "normale" in Italia: in tutto il liceo le alunne sono 2, alle medie 4...

In pratica sono tutte pluriclassi, quindi il vantaggio di avere un numero limitatissimo di discenti è compensato dalla necessità di svolgere, durante la medesima ora di lezione, argomenti completamente diversi.

Particolarmente faticosa la situazione alle medie: in un'ora di lezione devo assegnare esercizi a 2 o 3 persone e spiegare qualcosa al/ai rimanenti, controllare di tanto in tanto cosa stanno facendo, e poi passare ad un altro gruppo, sperando che obbediscano e non interrompano troppo spesso la spiegazione che a loro non interessa...

La situazione è simile alle superiori, ma qui ci sono solo due ragazze, entrambe brave e motivate, quindi si sta benissimo!

Le ore settimanali di lezione sono tante, molte più di quante ne avevo in Italia, e abbiamo l'obbligo di stare a scuola dalle 8:15 alle 16:15 tutti i giorni dalla domenica al giovedì (il Paese è musulmano, il giorno festivo è il venerdì, ma molte attività, scuola compresa, chiudono anche il sabato); in compenso mangiamo a scuola, e le cuoche sono bravissime!

La lingua ufficiale della scuola è l'italiano, ma i bambini, soprattutto quelli più piccoli, provengono da molti paesi diversi, alcuni hanno padre italiano e mamma algerina, ma ci sono anche spagnoli, russi, rumeni e inglesi.

Sono algerini alcuni insegnanti, in particolare quelli che insegnano materie che hanno poche ore: musica, scienze motorie, francese, inglese.

In teoria dovrebbero sapere l'italiano, e per loro vengono attivati corsi ad hoc dalle mie colleghe di Lettere, ma ad onor del vero nessuno di loro spiaccia più di due o tre parole...

In compenso tutti i bambini sono poliglotti: forse la lingua che conoscono meno è proprio l'arabo, lingua ufficiale del paese che li ospita.

Ma in fondo quasi tutti sono solo di passaggio: staranno qui qualche anno, e poi si trasferiranno altrove...

Maya, figlia di una signora che lavora per l'Unicef, a febbraio andrà a vivere in Libano, e Andrey, russo, figlio di un diplomatico, è nato in Madagascar (mentre suo fratello minore in un altro Stato africano), ed è ad Algeri solo dallo scorso anno.

Diciamo che per molti aspetti questi bambini/ragazzi somigliano a quelli stranieri delle classi italiane, che arrivano un po' alla spicciolata nel corso dell'anno (e vengono inseriti più o meno casualmente nei gruppi preesistenti), se non fosse che questi di Algeri sono molto, molto più ricchi!

Ma forse sono anche più soli.

Battesimo dell'acqua, battesimo del fuoco

Luca 1, 1-4. *Tra coloro che furono testimoni oculari fin da principio della vita di Gesù, molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che sono avvenuti in mezzo a noi e ce li hanno trasmessi divenendo così servitori della Parola. Anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, caro Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.*

Molti hanno raccontato e messo per iscritto la vita di Gesù. Anche i quattro evangeli canonici - quelli ufficiali per i cristiani - lo hanno fatto seppure in forme diverse, arricchendo ancor più la figura e il messaggio di Gesù.

Di Gesù non esiste alcuno scritto, così come del resto non abbiamo alcuno scritto di Socrate.

Di qui l'importanza - scrive Luca - di quanti lo hanno conosciuto e hanno iniziato a raccontarne la vita per esperienza diretta. Luca li chiama "servitori della parola".

Anche Luca è un "servitore della parola" in primo luogo verso Teòfilo "amico di Dio". Luca è "servitore della parola" anche verso di noi, di noi in queste letture del 2016. Nelle righe iniziali del suo vangelo c'è serietà di metodo, rispetto dei testimoni oculari, fascino del racconto e soprattutto piacere nel raccontare ad altri.

Nella cultura ebraica il raccontare è prerogativa divina. Davar in ebraico significa sia "cosa" che "parola". Per Dio non c'è differenza tra il creare il mondo e il raccontarlo. Dio fa le cose e le racconta; le racconta e le fa essere.

È pure questa la vocazione delle creature umane, soprattutto di quanti devono raccontare ai più giovani. Non è da dimenticare che anche la storia del popolo cristiano si è formata, conservata, trasmessa con l'arte del raccontare. È l'assenza del raccon-

to che produce l'assenza del conoscere e anche del fare. Sull'importanza del raccontare, voglio ricordare un esempio sapienziale della mistica ebraica che forse già conosciamo:

"Quando il Maestro, fondatore del Chassidismo, doveva assolvere un compito difficile, andava in un certo posto nel bosco, accendeva un fuoco, diceva le preghiere e ciò che voleva si realizzava. Quando, una generazione dopo, un altro Maestro si trovò di fronte allo stesso problema, si recò in quel posto nel bosco e disse: "Non sappiamo più accendere il fuoco, ma possiamo dire le preghiere"; e tutto avvenne secondo il suo desiderio.

Ancora una generazione dopo, rabbi Moshe si trovò nella stessa situazione, andò nel bosco e disse: "Non sappiamo più accendere il fuoco, non sappiamo più dire le preghiere, ma conosciamo il posto nel bosco, e questo deve bastare". E infatti bastò.

Ma quando un'altra generazione trascorse e rabbi Israel di Rischin dovette anch'egli misurarsi con la stessa difficoltà, restò nel suo castello, si mise a sedere sulla sua sedia dorata e disse: "Non sappiamo più accendere il fuoco, non siamo capaci di recitare preghiere e non conosciamo nemmeno il posto nel bosco: ma di tutto questo possiamo raccontare la storia".

E, ancora una volta, questo bastò".

Luigi Berzano

La carica dei 105 Bimbisvegli al Teatro Alfieri di Asti

di Giampiero
Monaca

Ci sono leggi ingiuste, lei pensa ed or lo dice!

Finalmente Antigone, la coraggiosa ragazza che non poteva accettare la tirannide di una legge disumana emanata da un re vendicativo ed ottuso ritorna a ispirare i nostri sentimenti!

Rappresentato, l'ultima volta, al Teatro Alfieri di Asti nella versione classica scritta da Sofocle, il 21 dicembre 2012, allora a metterlo in scena fu un gruppo di ragazzi di 12 anni. Erano gli ex alunni della classe 5C dei Bimbisvegli della scuola elementare Rio Crosio di Asti.

Proprio quella avventura durata quasi due anni di lavorazione e che permise la realizzazione del film *Antigone staying human*, ha fatto sì che l'estate scorsa Daniela Placci e Marco Viecca si sono incontrati con me e abbiamo iniziato a parlare di collaborazioni venture.

Nei giorni scorsi una grande sorpresa: una telefonata di Daniela ci faceva sapere che la compagnia sarebbe stata felice di avere i Bimbisvegli tra la platea.

Antigone, Creonte, Argìa ed Emone in classe con i Bimbisvegli di 4C: fantastica esperienza!!!

Detto fatto: facciamo girare voce tra i piccoli di 4 elementare e i grandi ex alunni che realizzarono il film e recitarono la tragedia al Teatro Alfieri. Ci ritroviamo il 16 gennaio 2016 (giorno del compleanno di Vittorio Alfieri) davanti alle porte del teatro in 105 e occupiamo metà platea.

Un azzardo dirà qualcuno.

Occhiate incredule tra gli "aficionados" del teatro, facevano pensare che in molti si aspettavano un disturbo provenire da quella massa di bambini e ragazzini dagli 8 ai 14 anni.

Invece no! Non è volata una mosca.

Anzi, qua e là a tratti si sono levati singhiozzi partecipi dello dolore di due donne

straziate dal lutto, alle quali era stato strappato un affetto e fremiti indignati per la crudele ottusità del tiranno, sordo ad ogni tenerezza o pietà.

La recitazione, impeccabile, nella sua ricerca di aderenza al testo ed allo spirito Alfieriano, ha saputo scatenarne completamente la vigorosa accusa contro il potere, sempre tirannico e disumano.

Il tentativo, riuscito, di aderenza, non ha però impedito, soprattutto nella seconda metà della tragedia (a partire dalla scena della caverna in poi) di inserire simbologie e pathos che hanno reso modernissimo il finale.

Fare teatro classico, non significa recitare ingessati da timori reverenziali, immotivati, verso autori e testi.

Teatro è vita e se, come in questo caso, lo si rende vivo e vitale, assume una valenza di ispirazione alle azioni, ai sentimenti ed alle emozioni del nostro quotidiano.

Elena (9 anni) mi ha confidato di aver pianto... ma non era la sola.

Giacomo (8 anni) al termine dello spettacolo ha chiosato così: **"Ma se Creonte era in carrozzella, vuol dire che era malato. Così è finito malato e solo: la cattività è una malattia"**.

Al termine dello spettacolo la compagnia ha incontrato i ragazzi del cast del film *"Antigone staying human"* ed i piccoli di 4C della scuola primaria Rio Crosio insieme ai loro maestri Lina e Giampiero. Marco Viecca, il regista, li ha spronati tutti a recitare ed avventurarsi nel grande gioco del teatro, occasione per sperimentare altri sé, ed ha invitato i Bimbisvegli a realizzare l'allestimento del loro prossimo spettacolo entro settembre 2016 in modo da poter essere rappresentato alla rassegna di Castelnuovo Don Bosco.

Un nuovo obiettivo da raggiungere con allegria e tenacia.



Il ventre del Pitone

di Laura Silvia Battaglia

“Quando muore un vecchio è come se bruciasse un’intera biblioteca”. Non c’è proverbio più lontano dalla società occidentale di questo. Non possiamo che lodare questo proverbio che gli stessi africani hanno coniato e di cui mantengono memoria.

Ed è proprio nel tempo e nella memoria che si snoda la storia di Cunégonde, raccontata da Enzo Barnabà - scrittore e storico che Gianfranco Monaca ha intervistato nel numero di gennaio di questa rivista - ne *Il ventre del Pitone*, romanzo già pubblicato in Francia e che è uscito in Italia per la Emi, con prefazione di Serge Latouche. Latouche si chiede come abbia fatto Barnabà a mettersi nei panni di una giovane africana raccontando il suo percorso di crescita e di migrazione. Un’operazione riuscita che ha del miracoloso.

Questo libro affronta il tema stesso della migrazione senza retorica ma, anzi, con una divertita e insieme amara riflessione nel descrivere le “una, cento e mille afriche” dell’Africa nera.

La storia che si racconta ne *Il ventre del Pitone* è vera ed è vita vissuta da una donna che oggi vive a Palermo, le cui confidenze sono state raccolte da Barnabà. È la storia di un azzardo e di una ribellione silente: soprattutto nei confronti dell’irrazionalità che diventa la trappola con cui chi detiene il potere nella società africana controlla la vita delle persone, in specie delle donne. Una trappola da cui è difficile, però, tirarsi fuori, come insegnano le storie di molte ragazze che si prostituiscono sui nostri marciapiedi e che non si affrancano dalla schiavitù per paura di essere maledette o perseguitate da quegli spiriti vendicativi che, si dice, abbiano potere sugli uomini.

Per la sua forza e per l’istinto di sopravvivenza che l’ha aiutata a concludere positivamente la sua sfida di migrante, Cunégonde, in un modo o in un altro, può essere considerata un ottimo esempio di ciò che è la nuova Afri-

ca: un misto di purezza e prudenza, tradizione e spinta verso il nuovo, capacità di rinascere ogni giorno e ogni giorno inventarsi una soluzione nuova per il futuro. *Il ventre del Pitone*, infatti, ci testimonia un volto autentico e poco conosciuto dell’Africa, un Continente in cui il valore delle relazioni parentali e amicali supera tutte le altre ma dove, insieme alla più grande solidarietà, è possibile trovare forme di razzismo efferatissimo tra neri.

Cunégonde parte dal villaggio di Sikensi con un destino europeo nel suo nome e arriva a Palermo attraversando più esistenze nella sua stessa esistenza, lei giovane e volitiva: figlia maggiore di una famiglia numerosa, studentessa non troppo modello, ragazza timida e scettica sui valori della tradizione legati alla magia, non conformista sul ruolo che nella tradizione tocca alle madri (per questo loderà e difenderà la sua che avrebbe osato abbandonare il padre, dopo il suo secondo matrimonio poligamico), e ancora venditrice, operaia, amante, viaggiatrice, migrante costante e tenace. È attratta dal bianco, percepito non solo come possessore di portafoglio ma come persona, come dispensatore di una mentalità appena diversa: una ragione che la porterà a sfidare il destino per mare senza cadere tra le sue onde, senza lasciarsi andare, appunto, «nel ventre del pitone».

Cunégonde è la nuova Africa, portatrice sana di un pericolo che la prefazione di Serge Latouche spiega molto bene: la colonizzazione dell’immaginario. Perché il crimine più grande si consuma in quel Continente, a danno delle nuove generazioni, è quello di attribuire all’Occidente un volto che non corrisponde alla realtà. Questo «altrove di paradiso» che, troppe volte e troppo spesso, si trasforma in una via più breve per la morte lungo le carovane della migrazione. E che, per chi riesce a superare queste colonne d’Ercole, spesso apre le porte di un altro inferno.



Fecero un deserto e lo chiamarono pace

di Martina
Pignatti
Morano (*)

Il 17 gennaio 1991 una coalizione di 35 paesi guidata dagli Stati Uniti attaccò militarmente l'Iraq con l'operazione "Desert Storm".

È bene rinfrescarci la memoria su quello che accadde venticinque anni fa perché ne seguirono a cascata eventi disastrosi per l'Iraq e il Medio Oriente, di cui tutti paghiamo lo scotto poiché viviamo in una casa comune, il Mediterraneo.

Oggi, mentre il presidente del consiglio promette di inviare 450 militari a presidiare un cantiere italiano sulla diga di Mosul, il governo italiano garantisce al Kurdistan iracheno nuovi addestratori e consulenti militari, e il nuovo vicepresidente dell'Eni Lapo Pistelli (già viceministro degli esteri) stringe patti con il ministro del Petrolio iracheno: non abbiamo altro da offrire all'Iraq che armi e soldati in cambio di commesse economiche e petrolio? **Venticinque anni fa contro questa logica nasceva "Un ponte per Baghdad", e la storia di quegli anni ce la ricordiamo.**

Tutte le nazioni accettarono nel 1991 di stare agli ordini di un unico comando militare, diretto dal capo di stato maggiore delle forze armate statunitensi Colin Powell, che molti anni dopo avrebbe mentito spudoratamente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per lanciare una nuova guerra contro l'Iraq.

I combattimenti si esaurirono nel giro di un mese e mezzo, causando probabilmente 200.000 vittime irachene di cui la metà civili, 5.000 vittime kuwaitiane e 250 tra i soldati della coalizione.

Risultato: Kuwait liberato dalle truppe irachene ma Saddam sempre al comando, capace nei mesi successivi di schiacciare la rivolta sciita e kurda causando altre 200.000 vittime e 2 milioni di sfollati, nonché il pro-

sciugamento delle paludi mesopotamiche del Sud Iraq, ora in lista per divenire patrimonio dell'umanità in un estremo tentativo di salvare la culla della civiltà umana.

Pochi ricordano che quella guerra causò poche vittime tra i militari della coalizione perché migliaia di soldati iracheni scelsero la diserzione e molti si rivoltarono contro Saddam. Purtroppo l'opzione democratica per l'Iraq non interessava affatto agli Stati Uniti e così l'insurrezione sciita, con forte partecipazione degli strati popolari e di forza laiche di sinistra, fu tradita se non ostacolata dalla coalizione internazionale.

Seguirono tredici anni di embargo contro l'Iraq, e altre 2 milioni di vittime, di cui la metà bambini. Il seguito lo ricordiamo con più facilità: la guerra del 2003, che direttamente e indirettamente ha causato un milione di vittime irachene, la caduta di Saddam, il nuovo governo confessionale sciita che ha messo in atto la sua vendetta, la popolazione sunnita che si è vista negare i propri diritti e pian piano la disperazione ha aperto la porta a Daesh (IS), e ad oggi un terzo del paese in mano ai tagliagole fondamentalisti. **In venticinque anni di guerra e sanzioni questo è il deserto che le coalizioni internazionali di volenterosi hanno fatto in Iraq**, paese che nel 1990 aveva il più alto indice di sviluppo umano della regione mediorientale, dopo Israele.

Grande era la confusione in Italia quando il governo si apprestava ad appoggiare le manovre preparatorie della Prima Guerra del Golfo, tanto che il Pci di Achille Occhetto si astenne sulla mozione del governo, scatenando l'ira di Pietro Ingrao che invece si dissociò dalla logica militare. **Forte fu il movimento contro la guerra tra associazioni, cattolici pacifisti**

(*) presidente,
Un ponte per...

e partiti di sinistra, con splendidi gesti di disobbedienza come quello del Movimento Nonviolento, che già in quegli anni portò attivisti sui binari di Verona, Trento e Rovereto per fermare i treni carichi di armi che viaggiavano verso il Medio Oriente. Nel processo che ne seguì furono tutti assolti per aver ritenuto di agire secondo giustizia e necessità.

Anche oggi spirito di giustizia e necessità ci impone di lavorare su più fronti, mentre l'Italia già prepara l'intervento militare in Libia, dove la comunità internazionale si appresta a fare gli stessi errori commessi in Iraq: costruire e puntellare un governo di stile occidentale, facendo tabula rasa del passato in termini politici e militari, smantellando istituzioni e sistema amministrativo senza che vi sia un'alternativa funzionale e democratica a disposizione, e senza la capacità né la volontà di far fronte alla disgregazione sociale che ne seguirà. Dobbiamo allora gridare alla politica che la logica militare non paga per "stabilizzare" le altre sponde del Mediterraneo né per fermare il terrorismo, che un paese come l'Iraq con quasi cinque milioni di sfol-

lati interni ha innanzitutto bisogno di aiuti umanitari, che ai profughi che fuggono dalla guerra dobbiamo tendere la mano già nei paesi di provenienza e transito.

Questa volta lo possiamo fare con movimenti sociali, Ong e sindacati iracheni, che nel 1991 non potevano esistere come tali.

L'ultima *Desert Storm* l'abbiamo vista con loro a Baghdad, a ottobre 2015, durante il Forum sociale iracheno. **Una tempesta di sabbia ha distrutto nella notte tutti gli stand del forum che gli attivisti avevano organizzato sulle rive del Tigri** per condividere strategie per la promozione della pace e della coesistenza. In poche ore decine di ragazzi hanno rimesso tutto in piedi, e il forum ha coinvolto in tre giorni 2.500 persone e 120 organizzazioni. Sfidano le minacce della politica e dei gruppi armati, e nel 2016 andranno nelle aree liberate da Daesh per stringere patti di amicizia con i giovani locali. **Ci aspettano, senza armi né scorta**, per lavorare assieme contro la logica del terrore e della guerra.

Tratto da: <http://comune-info.net/2016/01/fe-cero-un-deserto-e-lo-chiamarono-pace/>

Il cibo nella Bibbia: barriera e ponte verso l'altro

di Francesco
Marin

Nella Bibbia il cibo sin dall'inizio è segno di convivenza e di separazione: in Genesi Dio assegna all'uomo come cibo ogni erba e frutto che porti seme, agli animali ortaggi e erba (sottointeso senza seme) (Gen. 29-30): per convivere con gli animali gli esseri umani devono astenersi dal mangiare il loro cibo¹.

Allo stesso modo la faticosa proibizione di mangiare il frutto dell'albero del Bene e del Male consente all'uomo di convivere con Dio rispettando il suo limite senza oltrepassare la barriera che lo divide dal suo creatore (Gen. 2, 17)².

Il peccato turba questo ordine originario, con la conseguente rideterminazione del confine tra cibo umano e animale: l'uomo può cibarsi an-

che dell'animale, ma questo appare chiaramente una forzatura nel testo biblico, sottomessa a una rigorosa regolamentazione: non potrà mangiare l'animale con il suo sangue (regola di macellazione, seguita anche dall'Islam). Questa la prima delle regole alimentari della kashe-rut (Gen 9,4). Il mondo, come si delinea in Genesi, riflette una concezione sacerdotale (sacerdotica) in cui alla struttura ordinata del cosmo corrisponde una rigida gerarchia degli esseri viventi, che stabilisce rigidi confini tra sacro e profano, puro e impuro, applicati a sancire la differenza tra uomini, popoli, animali commestibili o meno: "Io Yhwh vi ho separati da altri popoli. Farete dunque distinzione tra animali puri e impuri... sarete santi per me, perchè io Yhwh sono santo, e vi ho separati dagli altri popoli" (Lev. 20,24-26)³.

Quando il popolo ebraico, specie nella diaspora, si trovò a fronteggiare la minaccia dell' assimilazione in altre culture, i tabù alimentari costituirono il terreno di scontro tra tendenze all'assimilazione e tendenze alla preservazione dell'identità in forma antagonista⁴.

Si può anzi motivatamente ritenere, rifacendosi a Maimonide, che le primitive regole alimentari (*kashe-rut*) presenti in Levitico e Deuteronomio (Lev. vv. 11,2-42, Deut. Cap. 14) sono in qualche modo legate al rifiuto di cibi e bevande utilizzate normalmente per i riti idolatrici cananei: es. la cottura del capretto nel latte della madre, anche se a proposito Mary Douglas avanza dubbi sulla plausibilità di questa spiegazione in quanto diversa da una semplice giustificazione di uno stereotipo anteriore⁵.

L'adesione dell'israelita a queste prescrizioni è una questione di fede religiosa per preservare la santità - separazione del proprio comportamento separato da tutto ciò che lo renderebbe abominevole, impuro - quindi escluso dalla benedizione di Dio.

La santità diventa una specie di esclusivismo che emblematicamente espone alla discriminazione sociale.

Un primo esempio si trova nel libro di Daniele e i suoi tre amici: il non farsi contaminare dalle vivande della mensa del re e limitarsi alla dieta vegetariana viene premiata dalla benedizione divina con un aspetto più florido degli altri giovani assimilati alla dieta babilonese. Significativa la rinuncia del vino e l'adozione di una dieta vegetariana: chiede "legumi e... acqua" (Dn.1,12), che costituisce, secondo Boccaccini, "un modo antico e moderno di seguire le norme alimentari ebraiche". Flavio Giuseppe racconta di alcuni sacerdoti ebrei condotti prigionieri a Roma che "non si erano dimenticati della pietà dovuta a Dio e si nutrivano di fichi e noci"⁶. La rinuncia al vino rientra tra le pratiche di ascetismo ebraico, come dimostrato da Giovanni Battista nei Sinottici (Mc. 1,6, Lc. 7,33): questa è una delle cose che "uniscono ebrei e musulmani per quanto riguarda le pratiche alimentari"⁷.

Da notare che il libro di Daniele riflette l'esito dell'opposizione armata dei Maccabei all'instaurazione di un regime prima di tolleranza verso i costumi ellenisti e poi di divieto delle prescrizioni giudaiche: regole alimentari, sabato e circoncisione, per mano di sacerdoti giudeo-ellenisti sostenuti dal re Antioco IV.

Questo sviluppo di una convergenza giudeo-ellenista può trovare radici in testi biblici che apertamente contestano la centralità della legge sostenuta dall'egemonia sadocita e escludono che l'adempimento di certi obblighi (compresi quelli alimentari) possa meritare la benedizione divina in quanto conforme alla sua volontà. Qohelet sostiene apertamente che questo è vanità e non resta altro da fare all'uomo che conformarsi ai ritmi della vita senza preclusioni: "Su mangia con gioia il

tuo pane e bevi il tuo vino con cuore lieto, perchè Dio ha già gradito le tue opere" (Qh. 9,7). Redatto all'inizio dell'epoca ellenistica questo libro biblico esprime un atteggiamento di incondizionata tolleranza fondata sul ripudio scettico di una teologia retributiva rigidamente ancorata alla legislazione mosaica⁸.

Per converso nei libri dei Maccabei, assenti nel canone ebraico, viene esaltato il martirio degli ebrei che resistono, a costo della vita, alla imposizione dei giudeo-ellenisti di violazioni dei tabù alimentari: es. mangiare maiale o altre pietanze impure.

Questa guerra civile che lascerà il segno sulla storia di Israele (festa di Hanukka: purificazione del tempio dalle profanazioni introdotte nel culto dai giudeo-ellenisti come l'altare a Zeus), non deve farci dimenticare il dato storico di una cospicua corrente giudeo-ellenistica che aveva messo in discussione la legislazione ebraica anche in campo alimentare come ostacolo a una assimilazione con il mondo e la cultura greca che fu la fonte di importanti elaborazioni culturali ebraiche etichettabili con la categoria di giudeo-ellenismo. Testi importanti della letteratura ebraica come le opere di Filone e prima la Lettera di Aristeo del II secolo p.e.v. ci rivelano una convergenza culturale che tende ad ammorbidire le differenze tra ebraismo e cultura greca. Se anche non sono abrogati i tabù alimentari (recinti di ferro per non far mescolare gli ebrei con genti di altre nazioni) viene descritta nella Lettera di Aristeo la scena del re Tolomeo Filadelfo che si intrattiene a tavola con i traduttori (della Bibbia in greco dei LXX), certo nel pieno rispetto garantito dal re delle loro esigenze alimentari⁹.

Da parte ebraica sono documentati casi di chi stimava i privilegi sociali e politici più della tradizione ebraica (perciò sono condannati come apostati da 3 Maccabei).

In effetti se si dovevano coltivare amicizie, soprattutto nelle sfere sociali altolocate, era difficile per i giudei sottrarsi a una reciprocità negli inviti e nelle usanze commensali: alimenti selezionati o distinti mal si conciliavano con le esigenze di piena socievolezza senza riserve¹⁰.

Resta comunque una intolleranza di fondo verso alimenti utilizzati per culti idolatrici, testimoniata da un'opera: Giuseppe e Aseneth, che per altri aspetti rimuove la barriera delle nozze tra un ebreo Giuseppe e una straniera, l'egiziana Aseneth, anche se convertita con un tirocinio drammatico che include un gesto plateale come lo scaraventare i cibi regali, cosiddetti immondi, fuori della finestra, per i cani¹¹.

Non sarà stato l'allontanamento dalle tradizioni alimentari a rendere diversi ebrei facoltosi disponibili a avvicinarsi a nuove religioni nascenti, cristianesimo e gnosticismo, che tendevano a superare queste prescrizioni?

C'è un brano degli Atti degli Apostoli che segna un punto di rottura con gli stereotipi tradizionali ebraici sugli alimenti: il sogno di Pietro. È l'immagine di una conversione rovesciata rispetto a quella di Aseneth: se prima la principessa egiziana giunge a aborreire i cibi proibiti dalla Legge mosaica, qui l'ebreo Pietro è indotto da una voce celeste a mangiare questi che erano considerati cibi impuri e repellenti.

Allora Pietro raccontò per ordine come erano andate le cose, dicendo: "Io mi trovo in preghiera nella città di Giaffa e vidi in estasi una visione: un oggetto, simile a una grande tovaglia, scendeva come calato dal cielo per i quattro capi e giunse fino a me. Fissandolo con attenzione, vidi in esso quadrupedi, fiere e rettili della terra e uccelli del cielo. E sentii una voce che mi diceva: Pietro, alzati, uccidi e mangia! Risposi: Non sia mai, Signore, poiché nulla di profano e di immondo è entrato mai nella mia bocca. Ribattè nuovamente la voce dal cielo: Quello che Dio ha purificato, tu non considerarlo profano. Questo avvenne per tre volte e poi tutto fu risollevato di nuovo nel cielo" (Atti 11, 4-7).

È evidente che una tale enfasi miracolosa su questioni di differenze alimentari presuppone l'esistenza di posizioni conflittuali nelle comunità dei seguaci di Gesù. Paolo in Galati 14 biasima Pietro per una aperta indisponibilità a mostrarsi in pubblico nel condividere la mensa con non circumcisi. Gli stessi Atti ci trasmettono una decisione di compromesso del cosiddetto primo concilio di Gerusalemme: "Astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia" (Atti 15,29) che richiamano il Patto Noachico.

È significativo che l'abrogazione dei tabù alimentari in Atti 11 è direttamente connesso con la trasfigurazione del pagano Cornelio centurione timorato di Dio nell'immagine tradizionale del giusto di Israele¹²: abbattimento dei muri di ferro delle differenze alimentari apre una nuova prospettiva in cui le antiche categorie religiose sono transvalutate fino a estendersi a coloro che ne erano esclusi in quanto assolutamente indegni.

Forse questo può far sperare in una dinamica delle religioni che permette di rilanciare categorie tradizionali in un nuovo orizzonte capace di farle trasformare da strumenti di esclusione a strumenti altrettanto potenti di inclusione.

Questo dinamismo religioso-culturale non è esclusiva del cristianesimo; nella tradizione ebraica seppure minoritarie, ma non per questo insignificanti, si sono sviluppate correnti religiose aperte a questi orizzonti: ad esempio quelle componenti del messianismo che asserivano l'abrogazione della kasherut nel mondo che viene.

In un antico midrash trasmessoci in uno scritto dal saggio rabbino spagnolo Yom Tov ben Abraham si afferma che nel mondo che viene il Santo farà ritornare

il maiale ai figli di Israele (Hiddushei Ritba, Kiddushin 49b).

Nel banchetto escatologico, profetizzato da Isaia, Dio provvederà vivande grasse e vini raffinati a tutti i popoli. Cadono le barriere etniche in questo banchetto immaginario sul monte Sion, quando Dio strapperà la copertura dalle facce della gente e la rete che ingabbia i GOIM (per cercare di rendere il testo ebraico) (Is. 25, 6-7). Senza più queste barriere nel banchetto celeste appariranno sui volti le lacrime che Dio asciugherà (Is. 25, 8). Si tratta di una straordinaria metafora del potenziale unificante che può sprigionarsi dall'esperienza conviviale oltre l'ordinaria routine di separazioni?

¹ Cfr. GENESI 1-11, a cura di J. Alberto Soggin, Marietti 1991, p.53.

² Il peccato consisterebbe nello "strappare Dio dal campo dell'Altro ..per farlo cadere nella categoria dell'identico" in Gustavo Martelet, Libera risposta a uno scandalo, Queriniana 1987, p. 69

³ Sulla concezione sadocita del mondo cfr. Gabriele Boccaccini, Il giudaismo del secondo tempio, Morcelliana 2008, p. 92

⁴ Cfr. John M.G. Barclay, Diaspora, Paideia 2004, pp.99-104 e pp. 407-411

⁵ Cfr. Mary Douglas, Purezza e pericolo, Il Mulino 1970, pp. 92-3.

⁶ Cfr. Boccaccini, op. cit., p. 199.

⁷ Cfr. Enzo Pace, "Sfere religiose del gusto", p. 20, in Cibo, cultura e identità, a cura di Federico Noresini e Valentina Rettore, Carocci 2008.

⁸ Su Qohelet vedi anzitutto L. Mazzinghi, Ho cercato e ho esplorato. Studi su Qohelet, EDB 2002. In una originale interpretazione di Qohelet come commento - DERASH - della Genesi, (Bernard Maurer, The book of ecclesiastes as a derash of genesis 1-4 a study in old testament literary dependency, Wake Forest, North Carolina 2007) si intravede nel capitolo 2 una rievocazione dell'Eden, il Paradiso perduto, verso cui Qohelet non sembra avere alcuna nostalgia, vanificando così la colpa derivante dalla trasgressione alimentare di Adamo e Eva.

⁹ Cfr. Barclay, op. cit., p. 147.

¹⁰ Ibidem, p. 409

¹¹ Joseph and Aseneth X, 14, in The Apocriphal Old Testament, edited by H.F.D. Sparks, Clarindon Press Oxford 1987, p. 483.

¹² Cfr. Daniel Marguerat ritiene che Cornelio è presentato come prototipo del Giusto e svolge il ruolo di "parteciper au gommage de la frontière entre le pur et l'impur" (cfr. D. Marguerat, L'Aube du christianisme, Labor et Fides 2008, p. 417.

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una “voce” più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo “a distanza” tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all’Istituto Magistrale Statale “Edmondo De Amicis”, ma anche in altri luoghi d’Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

Che cos'è per me l'amicizia

Un incontro inaspettato con un detenuto della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino è stata l'occasione per parlare, con i giovani, di amicizia.

di Elisa
Lupano

ANTEFATTO

14/12/2015. Oggi in classe c'è solo un detenuto. Gli altri o lavorano, o sono a teatro, o a colloquio. Per giunta è nuovo, non lo conosco. Magari mi fermo solo un po', per le cose burocratiche, firma, presenze e assenze, e rimando la lezione alla prossima settimana. Mi basta un attimo, incrociare gli sguardi, e capisco che non mi fermerò solo un po'. È un ragazzo, non ha più di 30 anni. Ha lo sguardo pulito, mi sorride, e mi spiega delle assenze degli altri. Io mi presento, e si incomincia a parlare come se ci si conoscesse già.

È “dentro” per un reato non grave, spera di andare presto ai domiciliari. Mi dice che scrive, perché lo aiuta a stare lì. Gli chiedo di leggere cosa ha scritto. È un po' timido, ma tira fuori un testo. E legge:

L'amicizia: dare un valore e un senso a questa parola è molto complicato e difficile.

Per me è conoscersi con una persona, e occorre prima di tutto un grande amore per la verità, sincerità, senso di unità, capacità di ascolto, di analisi, senso dell'autocritica, ovviamente pazienza, senso dell'accettazione. Perché molte volte si dà senso all'immagine che abbiamo davanti a noi, ma non andiamo a fondo. A volte cercare in noi stessi, cercare nel domani, e cercare nell'oggi, chi ti porge una semplice mano, un abbraccio, un consiglio, tante piccole cose e gesti che fanno diventare grandi due persone.

Lì scattano emozioni tali che ti danno sicurezza in quella persona, ti affezioni, ma non per le cose materiali, questo va specificato, ma per il senso di umiltà di riconoscerti come una persona e che ti può donare, in un momento di sconforto, un sorriso.

Allora, oggi come oggi, avere anche un solo amico, ti aiuta a camminare sempre, per ricominciare ogni giorno, con colui che ti dà speranza, che ti spinge avanti.

Questo, per me, nel mio caso, vuol dire dare valore alla parola "amicizia".

Alla mia età ci si commuove in fretta, e sento il nodo alla gola. Sentire queste parole, per un momento, mi fa dimenticare il contesto in cui sono lette: una cella al pian terreno, adibita ad aula, polverosa di gesso, con qualche banco e relativa sedia. La finestra in alto con la grata.

Gli chiedo se mi può lasciare questo testo, lo fotocopierò e glielo riporterò la prossima settimana.

Mentre torno a casa, ancora con il mio nodo alla gola, penso ai "miei" adolescenti, quelli di cui mi occupo o di cui mi sono occupata.

Telefono ad un paio di colleghe, racconto il fatto, e si dimostrano subito disponibili a collaborare: cosa è per un ragazzo o una ragazza di oggi l'amicizia?

Elaboro una "traccia", la spedisco alle colleghe, da proporre:

"Siamo pieni di amici: grazie ai social network, i nostri profili facebook contano un grande numero di amici e follower. Ma cos'è per te veramente l'amicizia? Cosa vuol dire per te essere veramente amico di qualcuno? Racconta".

I testi riportati, senza commenti, sono scelti tra quelli che mi sono stati mandati, scritti da ragazzi di 14-15 anni.

Io non ho facebook, sinceramente lo trovo inutile, una vera amicizia non può nascere su un social network. Ho tanti amici ma non tutti posso chiamarli così, la maggior parte sono solo conoscenti. Nell'ultimo periodo, da quando ho iniziato le superiori, ho molti più amici-conoscenti. Gli amici veri per me sono le persone di cui ti puoi fidare, e nel mio caso queste sono ben poche. Quando avevo facebook avevo molti amici-follower, ma solo per avere più *like* alle foto, la maggior parte di quelle persone non le conoscevo neanche. Per me conta di più avere pochi amici con cui sono molto in sintonia. L'amicizia va coltivata e non si può coltivare su facebook. Anche se può sembrare brutto da dire, a volte ci sfruttiamo a vicenda, per non rimanere soli o per uscire con qualcuno. Come ho già detto, sono poche le persone di cui mi fido veramente e mi va bene così.

Preferisco avere pochi amici ma poter contare su di loro al momento del bisogno, piuttosto che avere tanti amici che non servono a niente. (R. 14 anni)

Premetto che io non ho facebook, non amo i social network, ma secondo me avere 2 mila amici su facebook non sarà mai ripagante come avere il tuo gruppo di amici, quelli che magari conosci dalle medie e che

abitano nella tua stessa zona, quelli che frequenti tutti i giorni, i tuoi migliori amici insomma, e per me il mio gruppo è come se fosse una seconda famiglia.

Talvolta su facebook ti capita di trovare, tra gli amici, persone che non hai mai visto e non sai né dove abitano, né dove vanno a scuola.

Molte persone mi dicono di farmi facebook, ma io sto bene così, con il mio gruppo di amici, ormai dei fratelli, e con tutti gli altri ragazzi e ragazze che conosco: non si può paragonare un'amicizia al computer ad una vera relazione di stima e benevolenza dal vivo.

Per me l'amicizia è una cosa fondamentale nella vita e non si potrebbe vivere senza. (A. 14 anni)

L'amicizia credo sia fondamentale per tutti gli adolescenti. Però capita spesso che ragazzi e ragazze rimangano soli, ed è una cosa davvero che mi tocca dentro. È brutto vedere tanti gruppi di amici che vanno sempre insieme, e poi io che mi sento un pesce fuor d'acqua.

L'amicizia è una cosa bella, preziosa e sacra, ma devi capire davvero chi sono i tuoi veri amici, quelli di cui ti puoi fidare ciecamente.

Purtroppo l'amicizia vera è anche rara. Non si può diventare amici dopo aver conosciuto una persona da due ore, la persona deve conoscerti bene, deve sapere come tu sei con i pregi e i difetti e viceversa.

Per quanto riguarda i social network, quella non si può definire amicizia, certo puoi avere anche 5000 amici su facebook, ma dopo di che?! Quelli che contano sono quelli della Vita reale. (N. 15 anni)

Per qualcuno, forse, a quindici anni avere tante persone che ti seguono su un social, significa avere molti amici, ma questo non vale per me.

Avere un amico significa avere qualcuno con cui parlare, qualcuno con cui ridere, significa abbracciarsi e poi menarsi, giocare e poi litigare, non parlarsi e poi sentire la mancanza, andare via ma poi tornare. Essere amici significa che ci si può aspettare qualsiasi cosa, in qualsiasi momento, che piomba a casa tua per farti uscire quando non ne hai voglia, che se stai male, anche alle tre di notte ti porta il gelato, che ti insulta forse, però non smetterà mai di esserci, anche se andrà via, un giorno, ritornerà sempre. Perché un amico è come un angelo, non va mai via. (F. 15 anni)

L'amicizia secondo me cresce con il passare del tempo, come una pianta appena nata che poi a poco a poco, con il tempo, cresce sempre di più. Avere degli amici, secondo me, vuol dire che ti staranno vicino non solo quando stai bene, ma anche quando sei in difficoltà. L'amicizia ti attraversa il cuore e lascia un'emozione davvero grande. Quando litighi con la persona a cui vuoi

davvero bene, senti delle sensazioni orrende. Ma se è un'amicizia vera si farà subito pace. (L. 15 anni)

Secondo me chiamare "amici" i profili di facebook non è corretto, praticamente ne conosciamo un quarto, se non meno.

L'amicizia vera è conoscersi, volersi bene, e soprattutto dimostrarlo. L'amicizia si basa su fiducia e autostima reciproca tra due o più persone, a prescindere dal sesso, dall'orientamento religioso e da molti altri fattori. Certamente l'amicizia può nascere (in certi casi nasce) da un "ciao" su facebook, e alcune amicizie che nascono sono davvero belle, però c'è sempre un problema, che sono a distanza.

La distanza è una delle cose più brutte sulla faccia della terra, sì, perché unisce le persone ma non del tutto, perché manca una parte fondamentale... Potersi abbracciare tutte le volte che si vuole, potersi fare gli scherzi tutto il giorno, litigare per cose stupide e fare pace con un semplice "scusa, ti voglio bene". Anche se, secondo me, l'amicizia "vera" a distanza unisce le persone in una maniera eccezionale, e la paura di perdersi unisce più di quanto si possa immaginare. (T. 15 anni)

L'amicizia ai giorni nostri è una cosa strana, siamo tutti amici di tutti, ma in realtà, chi può essere considerato veramente nostro amico?

Personalmente credo che un amico sia quella persona che divide con te i brutti e bei momenti indistintamente, che ride e scherza con te senza preoccupazioni, che ti consiglia e che ti aiuta. Su facebook la maggior parte delle persone ha centinaia, se non migliaia di amici, questa può essere una cosa positiva, ma può avere dei lati negativi, se ci limitiamo ad essere amici solo sui social. Non dobbiamo dimenticare che le persone sono fatte di carne e ossa, dobbiamo interagire con i nostri conoscenti, non solo su internet, ma anche al di fuori, forse ci stiamo scordando che fuori da casa nostra c'è un mondo da esplorare, fisicamente e non su Google Maps. Magari, scoprendolo insieme ad altre persone a noi care potremmo conoscere altre persone. Non sarebbe meglio avere centinaia, migliaia di amici nella "realtà"? Io credo di sì. (C. 15 anni)

Per me non conta avere molti amici in generale, preferisco averne pochi ma veri. Non vado quasi mai su facebook. Non mi interessano tanti follower, non ne ho bisogno. Ci sono tanti ragazzi e ragazze della mia età che quasi vivono per facebook, per i *like* sotto le foto. A me non interessa, preferisco vivere nel mondo reale, certo anche io ho conosciuto tante persone sui social, però ho sempre voluto vederli, conoscerli. Ci sono miei coetanei che parlano con

persone mai viste, a cui dicono anche i loro fatti privati, e questa cosa la odio, perché questa non è amicizia, l'amicizia è tutta un'altra cosa. L'amicizia vera è trovare un'amica o un amico da cui non ti riesci più a staccare, e trovare un'amica vera, al giorno d'oggi è veramente difficile.

Qualcuno che ti voglia bene per quello che sei, che resti nonostante tutto, un amico veramente leale che, anche se non lo vedi o lo senti tutti i giorni, ci sarà sempre per te.

Questa è un'amicizia vera. (B. 14 anni)

Secondo me facebook, come molti altri social network, può unire di più alcune amicizie. Gli amici che non vedi tutti i giorni, puoi sentirli con un messaggio, una videochiamata, e questo penso che sia l'aspetto più bello dei social network: unire amicizie a distanza, persone che non puoi vedere tutti i giorni, che hai conosciuto nelle vacanze o magari che si sono trasferite, o anche parenti lontani. Queste persone non riescono ad essere presenti fisicamente quando stai male, ma possono farti sorridere con un solo messaggio.

È bello avere molti amici ma io sono del parere "pochi ma buoni". Perché puoi avere tutti gli amici che vuoi me se si comportano in modo ingiusto con te non ne vale la pena. Ci vuole molto tempo per capire se i tuoi amici tengono davvero a te.

Gli amici si possono incontrare a scuola, nei centri sportivi e in molti altri posti. Ma ciò che è importante è che, avendo amici sinceri al proprio fianco, la vita è un po' più semplice. (F. 14 anni)

L'amicizia è un legame di affetto e di fiducia che unisce due o più persone. Nel mio caso unisce pochissime persone: una cosa da tenere a mente è il numero.

Penso che avere molti amici sia bello, perché si hanno più persone su cui puoi contare, ma allo stesso tempo penso che ce ne sarà sempre solamente uno con cui saremo veramente in sintonia, e l'unico su cui potremo davvero contare.

La stessa cosa è per me. Essere veramente amico di qualcuno vuol dire far vivere le stesse sensazioni che si sono provate nel momento in cui siamo stati ascoltati, è così che ci si deve sentire ed è così che dobbiamo far sentire il nostro amico.

Adesso facebook ha banalizzato la parola amicizia. Adesso valgono soltanto le cose materiali, oggetti che prima o poi se ne andranno senza lasciare nessun ricordo. Non voglio fare la nostalgica, facebook mi fa sentire in contatto con le persone, ma non come quando sono in contatto con qualche mia amica. Va tutto per iscritto, ma prima o poi tutto questo se ne andrà: quindi dovremmo cercare di parlare di più, e *postare* di meno. (K. 14 anni)



Diversity Lab lancia i Diversity Media Awards

di Lidia Borghi

A maggio 2016 si svolgeranno i *Diversity Media Awards*. L'evento, che sarà presentato da Fabio Canino, è stato voluto da Francesca Vecchioni, fondatrice e presidente di *Diversity*, il gruppo che si prefigge lo scopo di combattere la discriminazione legata all'orientamento affettivo e sessuale e all'identità di genere. Strutturati sulla falsariga dei *GLAAD (Gay & Lesbian Alliance Against Defamation) Media Awards*, che da 27 anni premiano negli Stati Uniti i media che si sono distinti per una descrizione precisa ed inclusiva della comunità LGBT, i DMA avranno il supporto di *Discovery Channel Italia* e lo sponsor di *Google*; dal primo aprile prossimo anche il pubblico potrà votare per ognuna delle otto categorie sottoelencate, sul sito www.diversitylab.it.

La base di partenza di questi premi è il *Diversity Media Report*, il bilancio di 10 anni e 6 mesi di analisi di oltre 20.000 telegiornali nazionali di Rai e Mediaset e di quasi 500.000 notizie, dalle quali sono state estrapolate le 1.611 riguardanti l'ambito LGBT. I risultati dello studio sono stati resi noti durante una conferenza stampa che si è svolta il 20 gennaio scorso a Milano, nella sala Alessi di palazzo Marino: l'assessore alle Politiche sociali del Comune, Pierfrancesco Majorino, ha aperto i lavori rimarcando l'impegno della Giunta Pisapia per una politica di lotta attiva al bullismo omo-transfobico ed alla discriminazione.

Durante l'incontro tre relatrici hanno presentato gli esiti dell'indagine: Tiziana Vettor, direttrice del Centro Interdipartimentale per gli Studi di Genere-ABCD Università

Milano Bicocca ha evidenziato come la ricerca sia "importante non solo per il contenuto [...] ma anche per l'utilizzo di specifici e imparziali criteri di analisi grazie al coinvolgimento di numerose Università italiane [...]". Monia Azzalini, responsabile della ricerca *Diversity Media Report-Osservatorio di Pavia* ha affermato che "in Italia i TG rimangono la fonte d'informazione principale [...]. L'analisi [...] dimostra che le questioni LGBT hanno avuto una copertura altalenante, al traino della politica. Gli anni più recenti evidenziano un trend in crescita. In particolare il 2015, con un picco di news sui diritti civili". Maria Luisa Bionda, responsabile ricerca *DMR Entertainment-2B Research*, ha sottolineato che "mai come oggi i media sono profondamente correlati con le identità. Individuali, collettive e di gruppo. Proprio per questo legame [...] è determinante una rappresentazione piena e completa delle 'diversità'. Solo in questo modo sarà infatti possibile per l'individuo una piena realizzazione ed una libera costruzione della sua identità privata e sociale".

Per il giornalismo televisivo italiano le questioni LGBT hanno importanza marginale, anche se la società civile sta facendo sentire la sua voce, quindi l'agenda delle redazioni Rai e Mediaset si regola di conseguenza.

Un ultimo dato: le notizie riguardanti le persone LGBT sono poche e, fra le 232 analizzate nel periodo preso in esame, il 49% è risultato non candidabile mentre, sulle 118 che lo sono, solo 57 hanno ricevuto un punteggio medio sufficiente per essere candidabili ai DMA.

CINEMA-Miglior Film Italiano

Io e lei Né Giulietta né Romeo
Vergine Giurata

TV-Miglior Programma

Che Tempo che Fa-Rai Tre
Italia's Got Talent-Sky Uno
Pechino Express-Rai Due
Sconosciuti-Rai Tre
Vite Divergenti-Real Time

PUBBLICITÀ-Miglior Campagna

Buone Feste dalla famiglia Frozen-Disney Junior
Microonde e gustose sorprese-Findus
Milioni di passioni-Tim Vision

RADIO-Miglior Programma

Caterpillar AM, Radio2
Lateral, Radio Capital
Pinocchio, Radio DeeJay

TV-Miglior Serie Italiana

È arrivata la felicità-Rai Uno
Ragion di Stato-Rai Uno
Un posto al sole-Rai Tre

TV-Miglior Serie Straniera

Beautiful-Canale 5
Faking it-MTV Next e MTV8
Grey's anatomy-La7 e Fox Life

WEB-Miglior Produzione Video

10percento-Badhole Video
Fuori!
The Jackal

PEOPLE-Personaggio dell'anno

Barbara d'Urso Daria Bignardi
Fedez Laura Pausini
Mika Tiziano Ferro

Il cortile dietro le sbarre: il mio oratorio al Ferrante Aporti

È Pasqua, tanti piccoli segni di risurrezione si trovano quotidianamente: basta guardarsi e soffermarsi attorno, e, come il Natale è sempre Natale, la Pasqua può essere il momento di ricominciare una vita nuova. I giorni festivi predefiniti sono un'occasione per ricordarcelo.

Ho letto il libro di Don Domenico Ricca, salesiano. Lo conosco da quarant'anni, ero un ragazzino allora, lui assistente all'oratorio di Valdocco con i ragazzi in difficoltà, non erano stranieri, erano italiani della prima immigrazione, gli animatori iniziavano a svolgere il servizio civile, iniziavano i comitati di quartiere; si era di "sinistra", io che provenivo dall'oratorio della Crocetta vedevo la differenza soprattutto nella partecipazione con la gente, con i ragazzi e gli animatori. Lavorammo insieme a Lagnasco a raccogliere frutta ed era già schierato con i poveri, dove manca giustizia.

Il libro racconta l'esperienza di trentacinque anni nel carcere minorile di Torino, con testimonianze di ragazzi, genitori, animatori, giudici. Come racconta: "Al Ferrante Aporti ho più imparato che insegnato...". Tra l'altro è stato tutore dei due ragazzi coinvolti negli omicidi di Novi Ligure. Un genitore gli ha chiesto: "Ma dove abbiamo sbagliato?...". Ai giovani dico: "Non fatevi spegnere la speranza perché sarà quella che porterà anche noi alla vittoria... E agli adulti direi: smettetela di trascurare i giovani". Trentacinque anni, Torino è cambiata, soprattutto nella cultura, nel sociale, iniziando dalla giunta Novelli, da don Fredo Olivero, che, forse, è l'unico che ha memoria di ciò che è stato fatto con gli zingari, i senza dimora, gli stranieri, perché ha lavorato con loro.

Dice l'autrice, Marina Lomunno, giornalista de "La Voce del Popolo": "Il libro non è un'inchiesta ma vuole essere una testimonianza, di chi il carcere lo vive ogni giorno...". Dice don Domenico, chiamato Mecu, da sempre: "Ho imparato che nella vita bisogna scegliere da che parte stare e da queste esperienze si possono leggere le realtà sociali, i



Don Domenico Ricca con il direttore dell'Ufficio Pastorale Migranti della Diocesi Sergio Durando

a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon2014@libero.it
vagabondodellasolidarieta@gmail.com
http://danieledalbon.wordpress.com/

*...perché soltanto con uno studio attento del passato
è possibile pensare di costruire un presente
ed un futuro migliori... (anonimo)*

cambiamenti culturali, gli accadimenti della politica. Una lettura dalla quale deve emergere con chiarezza da che parte stare. Dalla parte di quelli che hanno avuto meno... E poi raccontare, avere memoria come faceva mia mamma, che aveva la quinta elementare e le piaceva raccontare la sua vita durante la guerra, fino a che la facevamo smettere perché l'avevamo già sentito...".

Io mi sono riflesso nel libro, ho visto la mia esperienza, siamo stati anche insieme in una festa tra ragazzi e zingari nel lontano 1986 al Ferrante Aporti. Fosse oggi non potrei entrare, ci sono entrato allora perché il sindaco era Giorgio Cardetti ed ero già amico di don Fredo Olivero. Tra tutti i discorsi che si fanno è importante l'amicizia, don Mecu ha creato delle "reti" di collaborazione tra tutti, in connessione, multitasking si direbbe ora, ma trent'anni fa internet era appena agli inizi.

Come ha detto Peiretti, ricordando Nanni Salio: "Dobbiamo continuare ad essere amici...", come cerco di fare io nei miei "impegni". Unico neo, per me, di don Mecu è che, pur conoscendoci da anni mi ha sempre, in senso benevolo, un po' snobbato. Non si è mai soffermato a parlarmi, forse aveva troppo da fare, non penso che anche lui sia un po' "elitario" come altri salesiani. Non essendo una persona in difficoltà e non essendo neppure un educatore che potrebbe collaborare con lui, ognuno va "per la sua strada", ma tutti verso una meta comune e condivisibile. Grazie Mecu, comunque, per il tuo lavoro e per la tua testimonianza.



Festa al Ferrante Aporti negli anni '80 con gli zingari, il sindaco Giorgio Cardetti e Don Fredo Olivero

Marina Lomunno
Il Cortile dietro le sbarre:
il mio oratorio al Ferrante Aporti
Edizioni Elle Di Ci -2015 - € 14,90

Torino

13 marzo
18 marzo

Comunità di base di Torino

Domenica 13 marzo, alle ore 10.30, presso la sede dell'Associazione Opportunanda, via S. Anselmo n. 28, la comunità di base celebrerà l'eucarestia. Tutti i lettori sono invitati.

La lettura del Vangelo di Matteo, guidata da padre Ernesto Vavassori, riprenderà venerdì 18 marzo, alle ore 18, nella stessa sede. Informazioni: Carlo e Gabriella 011 8981510.

Torino

29 febbraio
7 marzo
14 marzo

Il libro di Giona. Lettura a due voci tra ebrei e cristiani

Commissione diocesana per l'ecumenismo, Amicizia Ebraico Cristiana, Comunità Ebraica, CEPE, Centro Evangelico Arturo Pascal, Polo Teologico - Torino, UCIM, AIMC organizzano un Corso sul Libro di Giona. Il corso è aperto a tutti gli interessati ed è gratuito, ma prevede una iscrizione qualora gli insegnanti desiderino un attestato di frequenza. Si terrà dalle ore 17 alle ore 19 presso il Polo teologico, Via XX Settembre 83, Torino.

Albugnano (AT)

28 marzo

Albugnano: Pasquetta sull'aia

Come tutti gli anni la Comunità Emmaus organizza nella Cascina Penseglio di Albugnano la festa di Pasquetta con fini di solidarietà: quest'anno il ricavato andrà a favore del CISV per il progetto "Donne che sopravvivono alla violenza". È necessario prenotarsi allo 011-9920841.

Torino

4 e 18 marzo
1, 15 e 29 aprile
13 e 27 maggio

Seminario al Centro Teologico

Tema: "Genesi e storia del pensiero musulmano contemporaneo. Dalla crisi dell'Impero Ottomano ai nostri giorni". Gli incontri si terranno il 4 e 18 Marzo, 1, 15 e 29 Aprile, 13 e 27 Maggio. Docenti: Adel Jabbar e Federico Avanzini. Il seminario si terrà di venerdì dalle ore 9:30 alle ore 12, al Centro Teologico, in Corso Stati Uniti 11/H. Info e iscrizioni al Centro Teologico tel. 011 5629760 (9,30-13 e 14-18). Mail: to0249@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it - sito: www.centroteologico.it

Albugnano (AT)

da febbraio
a maggio

Incontri di Albugnano

Gli incontri organizzati dall'Fraternità Emmaus di Albugnano e dalla Comunità di base di Torino, per il 2016 hanno come tema: "È ancora possibile la felicità?". Dettagli a pag. 13. Per informazioni: Fraternità Emmaus 011 9920841, Carlo e Gabriella 011 8981510, Giovanni Baratta 011 733724.

Aigues-Mortes

2 e 3 aprile

Per non dimenticare

Il Comune di Frassinò, l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo e la Compagnia del Buon Cammino organizzano un viaggio ad Aigues-Mortes, in Camargue, per ricordare il massacro degli italiani dell'agosto 1893. Un episodio poco conosciuto, da non dimenticare.

Informazioni e prenotazioni (entro il 19 marzo): Comune di Frassinò, 0175976926, Istituto Storico della Resistenza di Cuneo 0171444830, Compagnia del Buon Cammino 3387908771.

Inoltre sul nostro sito sono consultabili altri appuntamenti all'indirizzo:

<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

“Il nome di Dio è Misericordia”

Lo scrive il Papa, ma lo contraddice la scelta dell'editore

Avevo in animo di acquistare il libro di Papa Francesco ma, edito da Berlusconi & C., non mi interessa più. L'Editrice Vaticana o le Edizioni San Paolo, specializzate nella pubblicazione di opere di carattere religioso, non sono state prese in considerazione, per affidare la pubblicazione e la distribuzione, in Italia e nel mondo intero, alla Casa editrice Mondadori appartenente alla famiglia Berlusconi.

C'è un giro milionario, regalato ai Berlusconi associati, che avrebbe potuto essere affidato a piccole editrici in difficoltà, al posto di fare arricchire chi è già ricco di suo, anche se si tratta di una ricchezza che lascia molto da riflettere.

Spero che la mia delusione contagi molti altri, sconsigliando l'acquisto del volume, che già promette di diventare il "caso editoriale" dell'anno.

Mi attacco allora al titolo del libro, copiato dalla religione islamica, in quanto il primo dei 99 nomi che l'Islam attribuisce ad Allah è proprio "Il Misericordioso"; la stam-

pa del libro affidata alla Mondadori NON è certo un'opera di misericordia, bensì un affare milionario offerto al peggiore dei gaudenti possibile.

Il Papa, certamente sollecitato da cardinali venduti a Berlusconi (da Tarcisio Bertone ad Angelo Scola, per citarne solo alcuni), ha perso una grande occasione per affermare l'indipendenza da poteri occulti, ma sempre ricattatori, con uno scivolone che mette in discussione molte affermazioni che vengono, così, contraddette per entrare nel novero del déjà vu, in ordine alla dipendenza della Chiesa nei confronti del denaro.

La scelta di Papa Francesco sta a significare solamente la vittoria di Mammona, per cui non vale la pena leggere un libro di "parole" contraddette dai fatti.

Avrei voluto scrivere ben altro, ma la delusione è grande nel vedere crollare tantissime attese che papa Francesco aveva sollecitato, alle quali in molti avevamo creduto.

Rosario Amico Roxas

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

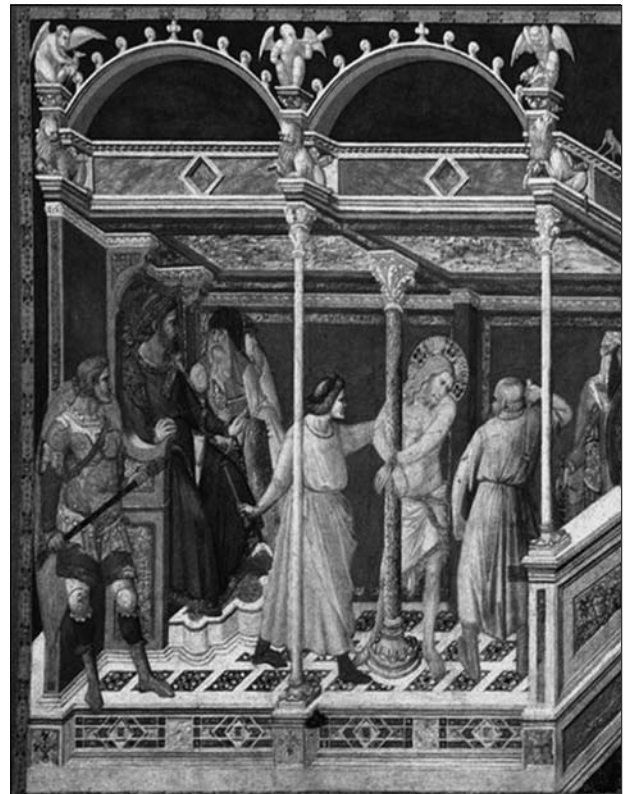
Sopportare pazientemente le persone moleste ovvero la pazienza come virtù politica

Un abate benedettino mi disse un giorno che la politica, anche quella ecclesiastica, ha bisogno della virtù della “temperanza”. Era noto come esperto teologo ma soprattutto come uomo saggio e per entrambe le qualità era presente al Concilio Vaticano II. Un senatore del partito comunista più o meno negli stessi anni mi aveva parlato di “pazienza politica”. Gli intemperanti, cioè gli impazienti del “tutto subito” hanno quasi sempre ragione e non ottengono quasi mai un risultato politicamente concreto. “Mi è scappata la pazienza” diciamo per scusarci di una parola o un gesto che vorremmo non aver mai detto o fatto e che ha compromesso un “paziente” lavoro di tessitura fatto da un intero gruppo. D'altra parte i ricchi e i potenti chiedono sempre ai deboli e ai poveri di “avere pazienza”. L'attualità mette spesso severamente alla prova la nostra pazienza; anche Gesù non trattiene un'esclamazione stupefacente: **“O generazione incredula e perversa! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando vi sopporterò?” (Matteo 17,17)**. Gli evangelisti non avevano intenzione di presentare Gesù come modello di autocontrollo, né di dipingere un santino edulcorato ad uso di “anime belle”: non avevano esitato a mettere in evidenza la sua collera contro la deriva mercantile della religiosità in cui era stato educato, come

avevano fatto i profeti d'Israele. Ma avevano anche raccontato senza censure la sua pazienza messianica, la sua disponibilità ad accettare la tortura e la crocifissione, peraltro inspiegabile a lui stesso (come testimonia la scena del Getsemani) secondo quanto previsto nel destino del “servo” descritto da Isaia, che realizzava la passione ritualmente rappresentata che le tradizioni mesopotamiche attribuivano al destino del re.

La pazienza come virtù politica è il contrario della vigliaccheria e della pusillanimità. È il coraggio di aspettare il momento opportuno per sviluppare un'azione efficace e non sprecare le occasioni soltanto per ostentare una inutile audacia o quel massimalismo sterile che aveva travolto Giuda nell'impazienza e nel tradimento. Un'impazienza che induceva anche gli altri Discepoli riuniti dopo la Risurrezione a domandare: **«Signore, è in questo tempo in cui ristabilirai il regno a Israele?»** Egli rispose loro: **«Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità. Ma riceverete potenza (=la forza necessaria per agire) quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra» (Atti 1, 6-8)**. L'importante è saper leggere i “**segni dei tempi**” e non rinunciare alle nostre responsabilità.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it